

MUNTAGNE NOSTRE



Rivista intersezionale
CAI VALLE DI SUSA - VAL SANGONE





La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Direttore: Mauro Carena
Coordinamento: Tiziana Abrate, Anna Gastaldo
Redazione: T. Abrate, C. Blandino, E. Cardonatti, A. Cucco, V. Ferrero, A. Gastaldo, V. Girodo, G. Guerciotti, C. Iotti, S. Oglino, G. Pronzato, B. Secondo
Impaginazione: Claudio Blandino
Presidente Intersezionale: Vittorio Girodo
Segretario: Claudio Usseglio Min
Stampa: Arti Grafiche San Rocco s.n.c. - 10095 Grugliasco (TO)



SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSÀ - VAL SANGONE

- ALMESE**
Presidente: Vincenzo Ferrero
Via Roma 4, 10040 ALMESE - Apertura: mercoledì ore 21 www.caialmese.it
Anno di fondazione: 1975 (fino al 1977 sottosezione di Alpignano)
- ALPIGNANO**
Presidente: Doretta Cattaneo
Via Matteotti 10, 10091 ALPIGNANO - Apertura: venerdì ore 21
www.caialpignano.too.it - Anno di fondazione: 1955
- AVIGLIANA**
Reggente: Valter Zinzala
Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - Apertura: venerdì ore 21
Anno di fondazione: 1972, sottosezione di Alpignano
- BARDONECCHIA**
Presidente: Piero Scaglia
Via Pietro Micca 39, 10052 BARDONECCHIA
bardonecchia@cai.it - Anno di fondazione: 1972
- BUSSOLENO**
Presidente: Osvaldo Vair
Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - Apertura: venerdì ore 21
www.cai-bussoleno.it - Tel. 0122.49.461 Anno di fondazione: 1924
- CHIOMONTE**
Presidente: Valentina Jacob
Via V. Emanuele 38, 10050 CHIOMONTE - Apertura: sabato ore 21
Anno di fondazione: 1970 (fino al 1977 sottosezione di Torino)
e-mail: chiomonte@cai.it
- GIAVENO**
Presidente: Mirella Portigliatti
Piazza Colombatti 14, 10094 GIAVENO - Apertura: merc. ore 21, giov. ore 21 (speleo) www.caigiaveno.com - Tel. 011.9378002 - Cell. 339-5755995
Anno di fondazione: 1966
- PIANEZZA**
Presidente: Giovanni Gili
Via Moncenisio 1, 10044 PIANEZZA - Apertura: giovedì ore 21
pianezza@cal.it - Anno di fondazione: 1976 (fino al 1979 sottosez. di Alpignano)
- RIVOLI**
Presidente: Dario Marcatto
Via Fratelli Bandiera 1, 10098 RIVOLI - Apertura: venerdì ore 21
www.cairivoli.it Anno di fondazione: 1982
(dal 1927 sottosez. di Torino - Sciolta dal '36 al '45)
- SUSA**
Presidente: Emilio Reynaud
Corso Unione Sovietica 8, 10059 SUSA - Apertura: venerdì ore 21
Tel. 0122.62.31.78 - 338.652.54.26 e-mail: www.caisusa.it
Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)
- SAUZE D'OULX**
Reggente: Giorgio Guerciotti
Strada Provinciale Oulx/Sauze - Viale Genevris, 10050 SAUZE D'OULX
Tel. 335.694.55.48 - Anno di fondazione: 1979 (sottosez. di Bussoleno)
e-mail: giorgio.guerciotti@gmail.com

- | | |
|--|--|
| 7 Editoriale
<i>di Vittorio Girodo</i> | 34 Musinè diverso
<i>di Teddy Di Giorgio</i> |
| 8 Boulder zone - Rama Sass
14 aprile 2013
<i>di Massimo Cedrino</i> | 37 Arrampicare in F.A.S.I.
<i>di Tiziana Abrate</i> |
| 12 L'accessibilità sportiva
<i>di Elisabetta Gaia Graziano</i> | 40 Rocce non solo pietre
<i>di Gianni Pronzato</i> |
| 14 Meeting Rock'n Rope
<i>di Claudia Iotti</i> | 44 Su cosa arrampichiamo
<i>di Vittorio Pane</i> |
| 16 La tana del pipistrello
<i>di Fabio Passet</i> | 45 Materiali e dintorni
<i>di Enzo Cardonatti</i> |
| 19 Scuola "Carlo Giorda"
Programma Corsi 2014 | 50 Intersezionale
Le gite per i 150 anni del CAI
<i>di Anna Gastaldo</i> |
| 20 Di corsa sul verticale
<i>di Claudio Blandino</i> | |
| 26 Arrampicare l'ignoto
sotto gli occhi di tutti
<i>di Stefano Cordola</i> | |
| 30 IV grado in 4 anni
riflessioni di un principiante
<i>di Vittorio Ostorero</i> | |
| 32 Lunghe file di spit sopra la mia testa ...
<i>di Simone Trivellin</i> | |



Per la realizzazione di questo numero hanno collaborato con articoli, ricerche e fotografie:

Abrate Tiziana, Baltracco Luisa, Blandino Claudio, Cardonatti Enzo, Cedrino Massimo, Cordola Stefano, Cucco Adriana, Di Giorgio Teddy, Gastaldo Anna, Girodo Vittorio, Gontero Leonardo, Graziano Gaia Elisabetta, Iotti Claudia, Ostorero Vittorio, Passet Fabio, Pronzato Gianni, Trivellin Simone, Usseglio Min Claudio.

Editoriale

Quelle mani...

Quelle mani e quelle dita che nella foto di copertina ci parlano in modo così espressivo - nell'attimo in cui sfiorano la roccia alla ricerca conoscitiva che prelude ad un contatto fisico - sono forse il simbolo della nostra volontà di scoperta, della decisione di sopravvivere, dell'ardire di non fermarsi di fronte a nessun ostacolo, della ricerca di un punto di approdo sicuro, della sfida con l'imprevisto.

Non sappiamo a chi appartengano quelle estremità " infarinate", se affaticate, se pronte a cedere oppure all'inizio di un percorso già studiato, già ripetuto e quindi conosciuto oppure intente ad un itinerario di prova. Addirittura potrebbe essere l'inizio di una scoperta o di una via nuova. Forse quella pietra in verticale (le rocce possono assomigliarsi ma sono tutte diverse come lo siamo noi) raccoglie gli ultimi metri che preludono alla vetta o a un punto di riposo. Non sono mani giovanili, ma provate. La pelle descrive le note del tempo che hanno lasciato il segno su quelle dita. Ma anche le mani fresche, giovanili, elastiche sono destinate a essere utilizzate e messe a dura prova su una via sicura. Mi piace immaginare che quelle mani di un primo di cordata guidino un ragazzo o qualcuno alle sue prime esperienze. Più le osservo e più mi parlano e mi trasmettono la storia di quella persona fotografata in un momento forse di pausa, di incertezza, certamente di studio. A quelle mani e a tante altre mani sono dedicati gli articoli raccolti quest'anno

nella nostra rivista intersezionale. Questi scritti raccontano un glorioso passato remoto, ma si proiettano a descrivere un futuro che darà molte soddisfazioni alla storia dell'alpinismo, visto l'entusiasmo delle giovani leve nello scalare e sempre di più nel diffondere e comunicare le proprie esperienze ed emozioni. Mai come in questo momento ci si rende conto che il futuro del CAI è nelle mani dei giovani, ma solo se gli adulti sapranno motivarli e invogliarli a provare e a mettersi in discussione senza rinnegare il passato.

Forse la nostra generazione si è un po' adagiata nell'accettare le proprie esperienze come inattaccabili e fuori discussione. Le montagne sono sempre le stesse, sicuramente sono cambiati i mezzi tecnici per affrontarle, ma lo spirito per sentire il loro " respiro" e la loro "durezza" è completamente cambiato. O almeno si è tornati agli albori, allo spirito pionieristico che tanto ha entusiasmato gli alpinisti *d'antan*.

Usiamo le mani e le dita come artigli e come antenne e lasciamo che ci comunichino le loro sensazioni perché ci consentano di entrare nel profondo di noi stessi.

Vittorio Girodo

Boulder Zone - Rama Sass 14 aprile 2013

Dopo un periodo impegnato a prendere confidenza con attività classiche legate alla montagna, sentivo un'irrefrenabile voglia di ritrovare vecchie amicizie con le quali avevo condiviso diverse giornate all'insegna dell'arrampicata sui sassi.

D'altronde il mio primo approccio con la roccia fu a Pera Salomone, storico luogo di ritrovo e di allenamento, frequentato da scalatori piemontesi che volevano riportare l'arrampicata a una dimensione più ludica, svincolandola da un approccio alpinistico di conquista eroica della vetta.

Fin dal primo contatto con la roccia trovai affascinante l'essenzialità, la gestualità del movimento e lo spirito di aggregazione che contraddistingue questa particolare arrampicata.

Successivamente la passione mi portò a dedicare diverse giornate alla ricerca e alla pulizia di massi non ancora recensiti, a discapito dell'arrampicata fine a se stessa. Insieme con altri accaniti spazzolatori, riuscii a dare il mio contributo allo sviluppo di Chiomonte che riscontrò negli ultimi anni un notevole successo anche nei confronti dei cugini d'oltralpe.

L'impossibilità di frequentare la Maddalena portò i fruitori del luogo a rispolverare

storici passaggi su isolati massi erratici, nell'attesa di ritrovare un'area che desse la possibilità di scalare e far divertire tutte le persone indipendentemente dalla loro capacità tecnica.

Il primo gennaio 2013 ricevo una telefonata. Paolo ha trovato diversi sassi con le stesse caratteristiche minerali presenti a Chiomonte. La curiosità e l'emozione di poter mettere di nuovo le mani su quella roccia mi spinge ad andare subito a vedere nel pomeriggio.

Il cielo terso e i tiepidi raggi solari invernali fanno subito risplendere i sassi, anche se ancora ricoperti da una fitta vegetazione e nascosti sotto un bosco abbandonato alla sua normale evoluzione vegetativa.

Inizio ad intravedere le linee più evidenti, mi avvicino per sentire le prese e mimare i gesti come se conoscessi già la sequenza risolutiva. Immagino i massi con le prese fondamentali spolverate di magnesite, segno di continui tentativi: da una parte un gruppo di ragazzi impegnati in un passaggio strapiombante e dall'altra una placca delicata che attende la visita di audaci scalatori. Chiudo e riapro gli occhi, ritorno alla realtà e mi rendo conto che per valorizzare l'area bisogna ripristinare

vecchi sentieri, creare nuovi accessi, pulire i passaggi e in molti casi migliorare il terreno alla base in modo da rendere più sicure eventuali cadute. A seguito delle prime giornate di pulizia e di scalata, decidiamo di provare a organizzare un raduno con l'obiettivo di far conoscere questa nuova area riunendo tutti gli appassionati sassisti.

Lasciamo carta bianca all'esperienza di Gianni e Laura, gestori del Circolo Ricreativo Ramats, per tutto ciò che riguarda l'approvvigionamento energetico e idrico da fornire agli iscritti.

Il giorno si avvicina e l'ansia è palpabile tra gli organizzatori: il meteo sarà clemente, gli iscritti si divertiranno, non verrà recato nessun disagio alla quiete di Sant'Antonio...

Bulder alla Maddalena



Oltre a dedicare il nostro tempo alla pulizia è necessario non trascurare alcuni dettagli per garantire la buona riuscita dell'evento: decidere la data del raduno, creare il logo da stampare sulle borse, scegliere le borse, disegnare la mappa su cui riportare tutti i passaggi e installare i cartelli per orientarsi all'interno dell'area.

Domenica 14 aprile ore 8:00 incominciamo a caricare sull'auto tutte le borse da consegnare ai partecipanti per trasportarle dove è stato allestito il punto raccolta iscrizioni.

La strada sterrata - frequentata sporadicamente da qualche escursionista desideroso di raggiungere la Cappella Bianca parten-



do dalla borgata di Sant'Antonio di Ramats - inizia ad essere invasa da insoliti scalatori, privi di corde e rinvii ma muniti di materassi che agli abitanti del luogo può sembrare un'ottima e comoda alternativa alla classica coperta da pic-nic.

Riscontriamo subito un grande fermento tra gli iscritti desiderosi di sfruttare questa soleggiata giornata per scalare e divertirsi sugli innumerevoli problemi che l'area offre.

Dopo un paio d'ore passate a raccogliere iscrizioni, faccio un giro nel "parco giochi" per sondare i massi più gettonati ed eventualmente dare qualche consiglio sulle sequenze risolutive. Rimango decisamente meravigliato nel vedere così tanta gente distribuita tra i blocchi da noi puliti. In questi ultimi tre mesi il bosco è stato animato dalle nostre assidue visite, e ancor prima di noi l'adorabile quiete veniva, a volte, interrotta dall'improvviso passaggio di caprioli o dal rotolamento di precarie pietre provenienti da alcuni vecchi muri a secco testimonianza di precedenti generazioni.

Incontro subito un gruppetto di ragazzi che prendono confidenza su "Uscita di Sicurezza", bella placca dal colore grigio chiaro, mentre sotto uno strapiombo di riscaldamento, "Il Maniglione", si tenta di aumentare la difficoltà con una partenza sdraiata, poi trovo Stecca,

Bombardi e Ghisolfi, fieri nell'aver appena liberato un progetto fino ad ora rimasto inviolato.

Procedendo nella visita della zona superiore dell'area, incontro arrampicatori di due note palestre del circuito torinese: alcuni amici del Bside Climbing School accompagnati dal presidente Gianmarco intenti nel risolvere "Ormai è Tardi", mentre il gruppo del BoulderBar si diverte su "Di-sco", caratteristico passaggio che richiede una particolare tecnica di stabilimento del corpo - conosciuta dagli addetti ai lavori come balance - per raggiungere le prese di uscita.

Finalmente trovo i rappresentanti della Val Sangone, normalmente impegnati a scalare vie lunghe in montagna, che da buoni intenditori sono andati a scovare un bellissimo blocco isolato sul quale sono presenti tre linee con delicate uscite al cardio-palma. Proseguo la perlustrazione della zona inferiore recandomi alla piazzetta utilizzata come campo base durante le precedenti giornate di pulizia dei blocchi. Qui mi rendo conto che c'è tantissima gente. Mi riempie il cuore di gioia osservare passaggi come il fisico "Strapiombo Giallo", la sfuggente "Sortie", l'esplosiva "Tartaruga Retratta", la grottuluta "Acne Giovanile" e l'estremo "Senso di Libertà", presi d'assalto per puro divertimento senza troppa competizione.

Intorno, ad ammirare le gesta dei partecipanti, s'intravedono diverse mamme con i loro piccoli; a questo punto mi rendo conto che tutte le ore passate per creare una sentieristica eliminando pietre instabili, tronchi secchi, foglie e ricci di castagne ha agevolato decisamente la fruizione all'interno dell'area.

Le ore passano e la stanchezza prende il sopravvento: braccia indolenzite, piedi sofferenti, polpastrelli consumati da innumerevoli tentativi. E' ora di ritirare scarpette e magnesite facendo attenzione a non dimenticare nulla nel bosco. Al tramonto del sole i massi assumono una colorazione così incantevole da attirare quasi lo scalatore a ripartire per un ultimo passaggio; ma in questi momenti si ha solo più la forza per tirare le somme della giornata ed eventualmente memorizzare le sequenze dei passaggi non riusciti per provarli quando le condizioni climatiche e fisiche saranno più favorevoli. Ovviamente a conclusione della faticosa giornata non poteva mancare la classica *merenda sinoira* organizzata presso il Circolo Ricreativo Ramats, conviviale occasione per ritrovarsi e discutere sulle difficoltà riscontrate tra i diversi problemi che la Boulder Zone Rama Sass offre. Cala la notte e Sant'Antonio riconquista la sua tranquillità con l'arrivo degli ultimi instancabili scalatori. Dopo

aver salutato tutti rimangono solo più noi davanti al circolo, gli sguardi parlano chiaro: il grazie ricevuto da tutti quelli che divertendosi si sono accorti del grosso lavoro - per dare vita a un nuovo ritrovo ove praticare l'arrampicata sui sassi - ti ripaga di tutte le energie spese per la sistemazione e la pulizia.

Massimo Cedrino



L'accessibilità sportiva

Agli occhi di un climber l'arrampicata è il mezzo per arrivare sulla cima di una montagna, per concludere un percorso che inizia con la visione mentale di una linea sulla montagna.



più volte per chiuderlo con una perfezione personale. O ancora il boulder sui massi, con l'utilizzo di appositi crash pad (materassini appositamente studiati) e la sola propria forza esplosiva, in contrapposizione a quella che è l'arrampicata nelle palestre, mediante prese artificiali. Potremmo definirle discipline diverse della stessa grande famiglia qual è l'arrampicata. Pian piano l'arrampicata sempre di più sta diventando - rispetto agli anni passati - un fenomeno di massa.

La domanda da porsi è: "Che cos'è che attira le persone ad avvicinarsi a questo sport?" Diciamo che si potrebbe aprire un dibattito

Nel tempo ha preso le sue diversificazioni come ogni sport: si parte da quella che è l'arrampicata classica, scalare una montagna, seguendo una serie di tiri, per arrivare sulla punta, a quella che è invece l'arrampicata sportiva di falesia, in cui la difficoltà non viene più dall'ambiente che può diventare ostile come succede in alta montagna, ma si tratta di "ostacoli" personali, di alzare il proprio livello aumentando il grado, provando magari lo stesso tiro

lunghissimo sulla questione, fare interviste e sentire svariati pareri; io propongo la mia versione.

È vero forse che ciò che da sempre attira l'uomo è spingersi oltre i limiti, provare una sensazione adrenalinica - la montagna è uno degli ambienti, infatti, che spinge di più alla ricerca di ostacoli naturalmente difficili - ma quello che probabilmente avvia più persone a praticare questa attività piuttosto che altre, a parer mio è l'accessibilità.

Con questo termine voglio indicare il senso pratico della questione; negli ultimi anni si sono visti sempre più arrampicatori e il livello si è alzato di molto, senza dimenticare anche i nuovi gradi raggiunti di recente, record quasi impensabili un tempo. Pensiamo adesso, per esempio, all'attrezzatura di un falesista, classico personaggio che rende possibile proprio il raggiungimento di questi "nuovi orizzonti". Imbrago, scarpette da arrampicata, magnesite, corda e rinvii costituiscono l'equipaggiamento di base a cui possiamo solo più affiancare l'allenamento, la forza di volontà e, se vogliamo, il tempo da dedicare alla pratica. Ciò a cui immediatamente si pensa è la "povertà" del necessario alla pratica.

Abbiamo visto infatti che non ci vogliono particolari dotazioni, se non quelle strettamente necessarie, e ciò porta all'economicità dello sport, il punto chiave a cui volevo arrivare.

Ci sono vari negozi specializzati che offrono una vasta gamma di scelta: ci sono quindi solo i costi di partenza, come le prime scarpette, il primo imbrago, la prima corda, e così via... dopo di che non si affrontano altri investimenti, se non quello dell'auto per recarsi nelle varie falesie e scalare, allenarsi, provare, cadere e infine riuscire.

In seguito si giungerà ma-

gari all'usura del materiale, ma le spese saranno distribuite in modo parziale: la magnesite che finirà prima, le scarpette più consumate dell'imbrago o della corda e pian piano nel tempo si ripartiranno le spese.

Quello che realmente ha portato la massa a praticare questo sport è quindi proprio l'accessibilità economica. Prima di entrare in un negozio specializzato e affrontare costi con un certo peso per la peculiarità del materiale, l'amatore si reca presso grandi magazzini dedicati allo sport, in cui i costi sono dimezzati dalla qualità. Infatti il loro fine è proprio avvicinare alla pratica di una determinata disciplina la clientela, che in seguito si indirizzerà in altri punti vendita specializzati.

È grazie a queste location che si deve l'affluenza di interesse verso uno sport piuttosto che un altro. Non si parla più solo di arrampicata, quindi, ma di SPORT a 360 gradi, in cui si ha la possibilità di farsi un'idea di che cosa si vorrebbe praticare con mezzi a disposizione di qualità sufficiente al livello iniziale.

L'amatore inizia ad arrampicare senza grossi costi iniziali. Qui iniziamo a comprendere il perché si parla di fenomeno di massa.

Elisabetta Gaia Graziano

Meeting Rock'n Rope



Eppoy, Carra Seattiva, Tana del Pipistrello, Sangonetto e Mezzodi. Queste sono i nomi di alcune delle falesie della Val Sangone che dal 2011 ad oggi sono state richiodate, pulite e in cui sono stati aperti numerosi nuovi itinerari. Anche se distano l'una dall'altra pochi chilometri, ognuna custodisce delle caratteristiche particolari e in ciascuna si trovano tiri di varia difficoltà.

La Tana del Pipistrello è una falesia trad dove solo le soste sono state attrezzate.

Il tiro più ambito di Eppoy è Big-Mama: un traverso sotto un tetto in attesa di essere liberato!

Attraverso una tirolese, nei momenti di piena del Sangone, si raggiunge Mezzodi. Oggi dopo giornate di duro lavoro offre più di trenta itinerari con l'apertura di un nuovo settore: Gran Burro-

ne, caratterizzato dall'estetico tiro di spigolo, il Dhau (6b+).

Per pubblicizzare queste nuove falesie abbiamo pensato di organizzare un meeting. Quest'evento si è tenuto il 14 settembre 2013 ed era prevista una due giorni, ma il 15 è stato annullato a causa del maltempo. Il meeting ha riscosso un gran successo ed ha visto la partecipazione di un centinaio di persone tutte con un rimando positivo, sia per la sistemazione delle falesie sia per l'organizzazione dell'evento.

I partecipanti, tra cui molti valsusini, altri della val Sangone - ma anche di Genova e di Piacenza - hanno arrampicato tutto il giorno nelle nuove falesie. A disposizione degli iscritti vi era una navetta che ha fatto in modo continuativo il percorso

Sangonetto-Pianas portando i climbers nei siti da loro prescelti. Alle 16 si è tenuta la dimostrazione dei materiali trad alla Tana del Pipistrello dove venivano spiegate ai partecipanti le caratteristiche dei nuovi friend con la possibilità di far pratica in totale sicurezza. L'altro appuntamento impor-



tante della giornata è stato la liberazione di Big Mama, un tiro di 7b liberato da Pietro Biagini, un ragazzino di 12 anni e da Marzio Nardi.

Verso le 18.00 al campeggio dei Pianas, la nostra base, si è tenuta l'estrazione di premi gentilmente offerti dagli sponsor, gli iscritti hanno così ricevuto borsoni, abbigliamento, riviste, borracce e zainetti mentre si svolgevano giochi come la slackline, crack game e giochi bulder. Dopo la cena, tanto meritata, Marzio Nardi ha intrattenuto il pubblico con la proiezione "Ghiaia", la serata è



poi proseguita con un gruppo di Irish Punk: i Dirty Artichokes.

I festeggiamenti sono proseguiti per gran parte della notte, sino a quando è iniziata la pioggia che ha fatto riparare tutti gli atleti rimasti nelle tende. Purtroppo il tempo della domenica è stato ancora ostile e ha costretto l'organizzazione ad annullare l'evento.

Claudia Iotti

Immagini del Meeting Rock'n Rope

La tana del pipistrello

Da che cosa nasce la necessità di andare alla ricerca di nuove falesie? Che cosa si cela dietro alla sensazione di essere stati i primi a salire un itinerario?

La ricerca di una risposta a queste domande ha portato negli ultimi anni all'apertura di nuove linee di salita anche in Val Sangone, dove il susseguirsi di generazioni di climber affamati di scoperta ha reso quasi impossibile individuare nuove falesie dai tiri interessanti e dall'accesso comodo e veloce.

Quasi, per l'appunto.



Arrampicata alla Tana del Pipistrello

A volte è sufficiente che la roccia sia scalata dalla flora locale affinché il suo fascino passi inosservato anche agli occhi più attenti.

Questo destino è capitato all'ultima falesia aperta in Val Sangone. Ultima in termini cronologici, non sicu-

ramente in termini di bellezza né tanto meno d'interesse suscitato, in quanto rappresenta l'unica falesia interamente TRAD.

TRAD sta per "Arrampicata TRADizionale", una forma di Free Climbing, in cui i percorsi vengono saliti senza l'utilizzo di strumenti artificiali o di protezioni fisse.

L'idea di non posizionare ulteriori protezioni - oltre alle soste rapide - è nata dalla possibilità di scalare e proteggersi sempre in fessura.

Questa caratteristica la rende inoltre particolarmente interessante per tutti gli arrampicatori che vogliono sperimentarsi nel posizionare protezioni mobili prima di ascensioni più impegnative o che semplicemente amino scalare in fessura, con tutte le tecniche che questo tipo di roccia offre.

Nonostante le sue ridotte dimensioni, questo masso ha richiesto un lungo periodo di pulizia e sistemazione, caratterizzato dalla compagnia dei veri

Local, cui è dedicato il nome della falesia.

Oltre allo stupore di incontrare questi abitanti locali, mi ha affascinato trovare vecchi cordoni abbandonati attorno agli alberi sovrastanti, segno inequivocabile che - nonostante le aspetta-

tive - non siamo stati i primi a ideare queste linee di salita. A dare loro un nome, a posizionare una sosta e a diffondere la conoscenza della loro esistenza sicuramente sì, ma non a salirle. E il nostro pensiero non può non fermarsi a immaginare chi le ha salite prima di noi. Chissà con quali attrezzature e quali materiali sono state scalate in precedenza... Sicuramente con protezioni molto diverse dalle nostre! Nell'ambito dell'arrampicata le innovazioni tecnologiche hanno permesso a molte persone di avvicinarsi a questo stile di salita, aumentando la possibilità di arrampicare in sicurezza, anche senza intaccare la roccia con spit o chiodi.

Fabio Passet



Arrampicata alla Tana del Pipistrello



Descrizione itinerario: E' un falesia TRAD, quindi ci sono le soste rapide ma nessuno spit. Portare una serie di friend (possibilmente misure medio piccole doppie) e una serie di nut. L'avvicinamento è nullo, quindi la falesia offre una bella arrapicata anche a chi ha poche ore a disposizione. L'esposizione SW permette la scalata in tutti i periodi dell'anno.

Nell'anno 2013 è stato aperto un nuovo monotiro TRAD da F. Passet e G. Portigliatti, 50 metri sotto la falesia, sempre con partenza a bordo della strada. "No Pain No Glory" risale una sottile fessura che attraversa un grosso tetto strapiombante. Arrampicata rude e faticosa, di livello. Monotiro ancora da liberare (7b+?). Portare friend misure piccole e medie.

Accesso: da Giaveno percorrere via Coazze, al bivio per Forno svoltare a sinistra. Dopo due chilometri si giunge ad un altro bivio in prossimità di un ponte: svoltare a destra seguendo le indicazioni per Indiritto. Continuare per 1,2 chilometri e parcheggiare sul ciglio destro della strada, davanti alla falesia.



1. Il re dei deboli _ 6B+ _ Dura arrampicata in fessura
2. Lardo e miele _ 6B _ Si scala tra due fessure, alla ricerca dell'incastro migliore
3. La mezzaluna _ 6A+ _ Il tiro più estetico della falesia
4. Quintopiùbandà _ 6A _ E' un V+ bandà
5. ClimBeer _ 6A _ Fessura tecnica
6. Cene dalla Germana _ 6A _ Uscita in comune con FM 198.27
7. FM 198.27 _ 6A+ _ Attacco fisico, parte centrale delicata e uscita su fessura

Quota: 800 m
 Lunghezza itinerari: 15-20 m
 Difficoltà: dal 6a al 6b+
 Esposizione Arrampicata: S-W
 Località: Coazze (TO)
 Apritori: F. Passet e M. Gai Via, 2012

Scuola Giorda

Programma corsi 2014



Corso di Cascate

cascate@scuolagiorda.it

Presentazione del Corso e termine iscrizioni

giovedì 16 gennaio

Uscite pratiche

18-25/26 gennaio 9-15/16 febbraio

Direttore

Pier Carlo Martoia 333.6725307

Vice Direttore

Eugenio Pinatel 339.7350113

Segretario

Claudia Iotti 338.1547556

Quota iscrizione € 130,00

Under 25 € 110,00

Lezioni teoriche

si terranno il giovedì sera precedente le uscite presso la sede FIE (Almese - Piazza della Fiera 1)

Corso di Alpinismo

alpinismo@scuolagiorda.it

Presentazione del Corso e termine iscrizioni

giovedì 8 maggio

Uscite pratiche

11 maggio 7/8-22-28/29 giugno

12/13 luglio

Direttore

Alessandro Nordio 333.9834228

Vice Direttore

Claudio Blandino 327.6550113

Segretario

Aldo Poma 333.6542893

Quota iscrizione € 150,00

Under 25 € 130,00

Lezioni teoriche

si terranno il giovedì sera precedente le uscite presso la sede CAI di Bussoleno

Corso di Scialpinismo

scialpinismo@scuolagiorda.it

Presentazione del Corso e termine iscrizioni

giovedì 30 gennaio

Uscite pratiche

2-9-23 febbraio 9-22/23 marzo

6-25/26/27 aprile

Direttore

Enrico Griotto 340.9628164

Vice Direttore

Estella Barbera 320.4381811

Segretario

Marco Lerre 349.4095493

Quota iscrizione € 150,00

Under 25 € 130,00

Lezioni teoriche

si terranno il giovedì sera precedente le uscite presso la sede CAI di Rivoli

Corso di Arrampicata

arrampicata@scuolagiorda.it

Presentazione del Corso e termine iscrizioni

giovedì 4 settembre

Uscite pratiche

14-21 settembre 5-12-26 ottobre

8/9 novembre

Direttore

Giacomo Portigliatti 339.1262770

Vice Direttore

Alessandro Carcano 347.5720745

Segretario

Alessandro Menegon 339.3153327

Quota iscrizione € 150,00

Under 25 € 130,00

Lezioni teoriche

si terranno il giovedì sera precedente le uscite presso la sede CAI di Alpinano

Di corsa sul verticale

Leonardo Gontero abita a 200 metri da casa mia. Lo vedevo da bambino giocare con la bicicletta, lo vedo da ragazzo passare sotto le mie finestre di corsa con tuta e scarpe da ginnastica. Lo vedo ogni tanto sui giornali nella pagina sportiva dove si scrive delle sue vittorie e dei suoi successi.

Lo trovo al bar e gli chiedo se ha voglia di raccontarmi delle sue gare: un mondo per me - e penso per tantissimi soci CAI, appassionati di montagna e probabilmente anche di arrampicata - totalmente sconosciuto.

Leo è un ragazzo tarchiato, taciturno, all'apparenza timido e riservato; ma quando parla di arrampicata si illumina e così, pian piano, mi ritrovo in un mondo per me - alpinista della domenica - incomprensibile.

Parto con l'idea di fare un'intervista e vado a cercarlo a casa dove mi fermo due ore a chiacchierare con Leo, il padre Luca e la madre Anita, anche loro arrampicatori incalliti.

Torno a casa, riordino le idee, accendo il computer e su Google digito "Leonardo Gontero".

La prima informazione arriva da *Wikipedia*: "Classe 1993, pratica l'arrampicata in falesia e il bouldering ma la sua vera specialità è

la competizione nelle gare di velocità (speed). Detiene i record italiani di velocità sulla via omologata da 15 metri in 6"26, da 10 metri e sulle vie omologate delle dighe di Pieve di Cadore e di Bissina in Val Daone. È l'unico atleta italiano ad aver vinto una medaglia d'oro nella specialità velocità ai campionati mondiali giovanili, nel 2009 a Valence, e ad aver vinto una gara di Coppa del mondo velocità, nel 2012 ad Arco. Arrampica su roccia dall'età di 4 anni. Dal dicembre 2007 inizia a partecipare alla stagione agonistica ufficiale, dal giugno 2008 si allena specificamente per l'agonismo sotto la guida di Donato Lella; dal 2009 ha cominciato a far parte della squadra nazionale italiana di arrampicata di velocità e a partecipare alle gare di Coppa del mondo velocità di arrampicata."

Il secondo passaggio è sul Blog di Leonardo dove film, foto, informazioni, riflessioni si incrociano rivelando il carattere, le passioni, le aspirazioni di questo giovane atleta.

Per tutte le cose c'è un inizio...

"Tutto è cominciato perché i miei arrampicavano, avevo appena venti giorni ed ero già sotto alle "Paretine bian-

che", una falesia che si trova dalle mie parti. Loro scalavano e io giocavo dentro alla culla; ogni tanto mio padre mi prendeva in braccio e ci dondolavamo tutti e due appesi alla corda. Lui dice che mi piaceva una cifra.

A casa nostra c'è un piccolo muro nel garage dove si può scalare con gli amici, così quando avevo due o tre anni ho incominciato ad arrampicare tra una dondolata e un tuffo sui materassoni. Quando faceva caldo invece si andava sempre in falesia".

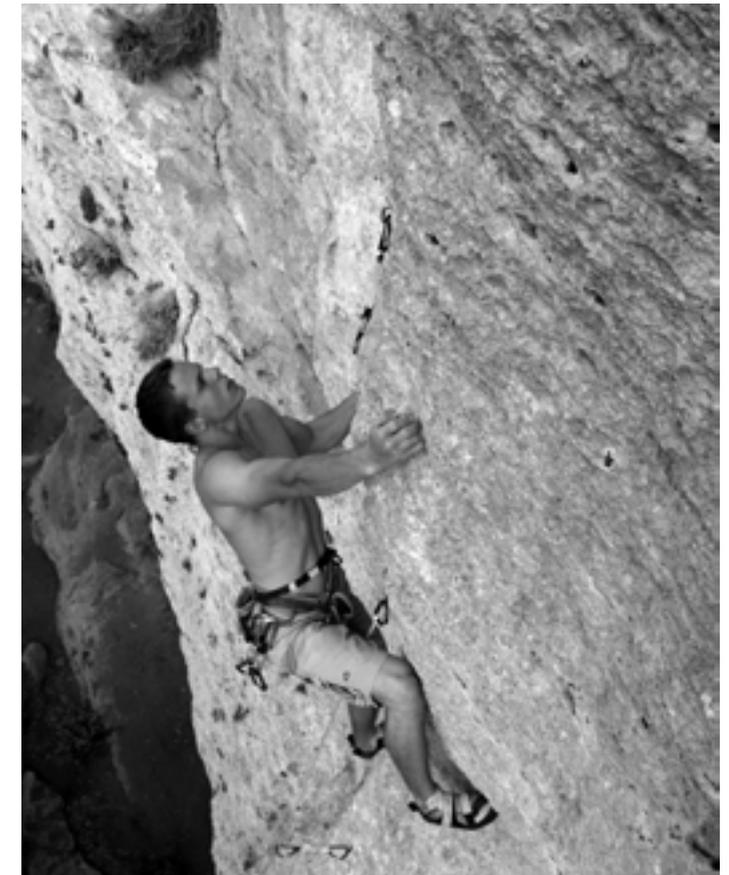
Per un figlio d'arte era inevitabile arrampicare in falesia, ma perché le gare?

Avevo otto anni quando ho partecipato alla mia prima gara, veramente è stata più una bella gita con gli amici di famiglia e anche la prima volta che sono stato ad Arco di Trento; così tra un gelato e l'altro e un su e giù per il centro storico ho gareggiato al Kids Rock dove mi sono divertito tantissimo e mi sono piazzato primo.

D'inverno ho sciato fino alla terza media con lo Sci Club Bussoleno; ma d'inverno c'erano anche tutte quelle belle garette amatoriali che si fanno per le feste di Natale e lì gareggiavo con mio padre e lo battevo sempre. Così parlando è saltato fuori che per i ragazzini c'era la Coppa Italia Giovanile e che io potevo partecipare.

Ho sempre fatto tutte le spe-

cialità ma in quel periodo la mia preferita era il boulder; i miei allora mi hanno portato a fare una gara a Torino, di quelle Piemonte-Liguria-Valle d'Aosta; avevo un paio di vecchie scarpe tutte consumate e mio padre mi ha detto per scherzo che se andavo sul podio mi avrebbe comperato un paio di quelle che sognavo; così sono ar-



rivato secondo e dalla gara successiva avevo le mie belle scarpette nuove, e non ho più smesso di gareggiare. Dalla Coppa Italia Giovanile sono passato alla Coppa Italia, sono stato convocato con

*Leonardo
Gontero
in falesia*

la nazionale giovanile e con la nazionale ufficiale a partecipare alla Coppa Europa Giovanile, alla Coppa del Mondo, ai Mondiali Giovanili, ai Campionati Europei, al Rock Master (che ho vinto) e ho fatto piangere di gioia quei due vecchi climber dei miei genitori.

Come è strutturata l'Arrampicata Sportiva?

Intanto chiariamo che non si parla di arrampicata in falesia su roccia ma di arrampicata sportiva sempre su prese e strutture artificiali. Ci sono tre discipline differenti dell'Arrampicata Sportiva: Difficoltà (Lead), Velocità (Speed) e Boulder.

Lead è la classica salita con la corda dal basso, su pareti lunghe tra 15 e 25 metri; l'obiettivo è raggiungere il punto più alto possibile del tracciato. Nelle gare, la classifica viene determinata dall'ultima "presa" raggiunta.

Speed è la specialità dove conta il tempo di salita su una parete di 10 o 15 metri, seguendo un tracciato convalidato dalla Federazione Internazionale e dunque identico in tutte le gare del mondo.

Boulder è la specialità più 'esplosiva' dell'arrampicata. Prevede la salita su strutture alte massimo 4 metri, senza corda, ma con l'ausilio di materassi di protezione. L'obiettivo dei 'boulderisti' è raggiungere il top, ovvero l'ultima presa del 'problema' nel minor numero di tentativi.

Io ho provato e mi piacciono tutte e tre ma trovo che la speed è quella che più mi coinvolge.

Come funzionano le gare di speed?

La struttura è un muro verticale, ci sono due tracciati alti 10 oppure 15 metri con prese artificiali perfettamente uguali in ogni parte del mondo in modo che le gare e i risultati siano sempre confrontabili tra loro. La difficoltà non è alta, solo 6b+ , le prese sono lontane, si parte con un piede su un tappetino con sensore elettronico che conteggia dal momento del via fino a quando schiacci il pulsante interrompendo il circuito in cima alla scalata. Il meccanismo delle gare è abbastanza semplice: tutti i partecipanti fanno una salita, i 16 tempi migliori si confrontano tra loro ad eliminazione con un testa a testa, si passa agli ottavi, poi ai quarti e poi alla finale.

Conta molto la preparazione atletica ma anche la fortuna gioca la sua parte. Un piccola scivolata del piede, la luce dei riflettori in modo diverso da come sei abituato, una presa che ti scivola leggermente o tanti altri imprevisti bastano a farti perdere centesimi di secondo preziosi.

Parli di preparazione atletica, ma quanto ti alleni?

Praticamente 6 giorni alla settimana per 2-3 ore, il sabato vado ad arrampicare in

falesia per staccare mentalmente.

Il bello dello speed è che richiede una preparazione completa, devi sviluppare tutti i muscoli, devi avere un coordinamento perfetto, devi avere fiato e una buona respirazione. Lo speed è uno sport di potenza e precisione dove esegui una serie di movimenti prestabiliti. In poco più di 6 secondi sui 15 metri e in poco più di 4 secondi sui 10 metri ti bruci tutto. Quando scendi sei esausto, svuotato.

Ma non trovi noioso salire sempre sullo stesso percorso?

Non devi guardare la cosa con gli occhi di chi arrampica o fa alpinismo, ma con gli occhi dell'atleta che per tutta la vita corre i 100 metri su una pista o nuota in una piscina o lancia un giavellotto. La competizione è con te stesso, devi lavorare duramente per migliorare il tuo limite, per abbassare di qualche centesimo di secondo il tuo record. Il fattore gare, la competizione con altri è secondaria. In gara le variabili sono tantissime e quindi il risultato non è mai garantito, conta la media dei risultati.

Spiegati meglio.

Esiste una graduatoria tra i più forti arrampicatori realizzata in base ai risultati ottenuti su tutte le gare un po' come per i tennisti o i piloti di Formula Uno. Attualmen-

te io sono il 6° nel mondo.

Ma quanto è praticata e seguita questa disciplina?

In questi ultimi anni l'arrampicata indoor, cioè al chiuso in apposite strutture, registra una forte crescita. Molti sono arrampicatori di falesia o alpinisti che sfruttano le strutture nelle ore serali dopo il lavoro e nelle



brutte giornate per mantenere e migliorare le prestazioni, ma tantissimi preferiscono le prese di resina e molti iniziano a fare competizioni. Ormai ci sono molte gare locali a tutti i livelli, per tutte le età dai bambini agli over 50. Poi ci sono i circuiti di Coppa Italia, Europa e del Mondo. Lo speed in Italia non ha ancora molti seguaci mentre nei paesi dell'Est (dove c'è una lunga tradizione), in Cina, Corea è uno sport molto praticato e seguito. Gli USA stanno ini-

Leonardo
Gontero
in gara

ziando solo ora, ma subito in modo massiccio; pensa che di primo colpo hanno installato 43 strutture per speed in tutto il territorio (in Italia sono 5 e altre 2 in costruzione). In Cina, dove il governo investe molto sullo sport, il numero di arrampicatori indoor è molto elevato (il più forte al mondo è proprio un cinese). Pensa che alle gare di Chongqing (28 milioni di abitanti) in Cina assistevano 15.000 persone con un tifo da stadio e polizia a scortarci.

Questo girare per il mondo cosa comporta?

Intanto molti sacrifici per me ma anche per i miei genitori. Non è solo una questione di soldi perché il viaggio e il soggiorno lo paga la FASI grazie al fatto che sono nella nazionale di arrampicata. Poi ci sono gli sponsor che provvedono al materiale. Consumo mediamente un paio di scarpe ogni 2 mesi, a volte, ad esempio nelle competizioni sulle dighe, tra gare e allenamento la suola dura una settimana. Molti pensano che sia bello girare il mondo ma in realtà si arriva nei vari Paesi poco prima delle gare, e si riparte subito dopo, non vedi o visiti niente.

Diverso quando le gare sono in Europa allora, a mie spese, magari dormendo in macchina o a casa di amici per risparmiare, riesco a fermarmi più giorni. Ci sono poi gli allenamenti a Torino

ma spesso anche in Trentino e le giornate organizzate dagli sponsor o i viaggi di piacere per andare ad arrampicare in falesia durante l'inverno, magari in Spagna. Come vedi il tempo a disposizione resta limitato. A scuola ci vado quando posso; fortunatamente frequento l'Istituto Grafico presso il Des Ambrois di Oulx dove ci sono molti sciatori e quindi sono molto elastici su lezioni e interrogazioni ma resta la grande fatica di studiare nei momenti liberi. Una vita sociale in realtà non ce l'ho, non ho amicizie nei dintorni. I miei amici sono tutti nel giro delle gare, soprattutto i russi con cui mi trovo benissimo. Il competere con loro non mi crea problemi anzi è uno stimolo. La mia fortuna è che a casa sono supportato dai miei genitori, disponibili in tutto perché condividono le mie passioni, altrimenti difficilmente sarei arrivato dove sono.

Sempre e solo gare o c'è spazio anche per altro come la falesia o la montagna?

In realtà l'arrampicata in falesia mi piace sempre molto, faccio il 7c e l'8a a vista e l'8b lavorato; ho anche fatto vie lunghe nel Verdon ma non sono mai andato a scalare in montagna. Chissà, forse un domani... Tieni presente che molti forti alpinisti arrivano dal mondo dell'arrampicata sportiva. Oggi, a venti



anni, non ho ancora deciso su cosa farò da "grande".

Come vedi il futuro dell'arrampicata?

Oggi l'arrampicata sportiva e indoor fanno tendenza e "moda". Poi vengono il boulder e l'arrampicata in falesia. L'alpinismo invece è stazionario. Ormai si sono delineate divisioni nette, anche giuridiche tra l'arrampicata in falesia e in montagna appannaggio di Guide Alpine e CAI e l'arrampicata sportiva e indoor gestita dalla FASI (Federazione Arrampicata Sportiva Italiana) affiliata al CONI. Purtroppo, per ora, la disciplina non è stata ammessa nelle gare olimpiche ma credo che in futuro ci arriveremo.

Una cosa che noto, frequentando falesie, è che manca sempre di più il concetto

della sicurezza. Molti ragazzi arrampicano molto bene sui muri con sotto un materasso ma poi non sono capaci a legarsi, non conoscono i nodi, non sanno assicurare, non sanno fare una corda doppia. E' così che capitano molti incidenti, per questioni banali.

Ai piedi delle falesie, ma a quanto mi dicono anche delle pareti, si nota la mancanza di una solida formazione di base sulla sicurezza. Penso che il CAI con le sue Scuole ha molto da dare e potrebbe fare ancora molto.

Ormai è ora di cena, ci salutiamo con tanti auguri di nuovi successi.

Claudio Blandino

*Leonardo
Gontero
in falesia*

Arrampicare l'ignoto sotto gli occhi di tutti

Via Elisa sulla Pointe des Trois Scies, una parete osservata da tutti ma rimasta nell'oblio sino ad oggi

Perchè non sono andato a fare una via al Caporal o al Sergent proprio non lo so. O forse lo so fin troppo bene. Se mi chiedessero potrei dire perchè le vie belle in valle Orco le ho già fatte tutte e le conosco a memoria, ma in fondo in fondo il vero motivo è un altro. L'idea di scoprire, di fare qualcosa che nessuno ha mai fatto, di scalare una parete dove nessuno ha mai messo piede la fa sempre da padrona e prevarica sempre su tutto e tutti.

Può sembrare impossibile, ma in val Susa c'è ancora molto da scoprire: basta avere gli occhi per vedere oltre quello che si è abituati a guardare tutti i giorni. Tutto è nato in una mattina di fine aprile, quando da solo salivo per il super classico itinerario scialpinistico ai Rochers Charniers, percorso quel giorno da decine e decine di persone. Stufo di guardare i pendii bianchi e lisci ricoperti da uno spesso strato di neve primaverile inizio a guardarmi intorno, e noto uno sperone ben definito che scende sulla parete Est dell'anticima dei Rochers Charniers, denominata Pointe des Trois Scies. Si tratta di una bella parete, alta ad occhio un buon trecento metri: la osservo e sembra che possano uscirci tre o quattro tiri, poi

sembra rompersi in numerose cenge che interrompono la continuità.

La giornata era calda e la neve mollava in fretta, così non ho avuto molto tempo da dedicarci, ma qualcosa era stato fatto, qualcosa era già nato e sapevo anche chi avrebbe appoggiato la mia idea di aprire una via lassù.

E' l'ultimo fine settimana di agosto, quando Alessandro ed io saliamo i ripidi tornanti della vecchia strada militare dello Chaberton: il cielo è sereno e l'esposizione ad Est fa sì che il sole ci illumini da subito riscaldando l'aria. Lo sperone appare ben definito ma ora - a differenza dell'inverno dove la neve inganna - la parete appare ben più alta ed immensa: le incognite della roccia che troveremo, le difficoltà che potremo incontrare ci tengono impegnati per tutta la marcia di avvicinamento, ma l'idea che di lì non è mai salito nessuno ci sprona a camminare ancora più in fretta, come se qualcuno stesse gareggiando con noi. Man mano che ci avviciniamo alla parete lo sperone si rivela e raggiungiamo subito il punto di attacco più logico sin dal primo colpo d'occhio. Il primo tiro è stupendo, già mi ci vedo su quel diedro. Chiedo ad Ale se posso partire io, non so spiegare ma sentivo mio quel tiro.

La parete è molto caratteristica, formata da enormi lastroni verticali che formano

una miriade di diedri, creste e gendarmi: dobbiamo scegliere bene dove salire per non ritrovarci in cima ad esili gendarmi dai quali non sarebbe più possibile proseguire. Siamo circa a metà parete, quando mi ritrovo alla base di una lama di roccia larga circa mezzo metro e alta una ventina che forma un impressionante spigolo nel vuoto, all'apparenza insormontabile sia per le difficoltà tecniche che si intuiscono sin da subito molto alte, sia per l'idea di precarietà che tale struttura difonde nell'aria. L'idea di non riuscire ad uscire si fa seria e l'opzione di ridiscendere in doppia ci preoccupa non poco. Intuiamo una possibilità di traversare quaranta metri a destra, nella speranza che oltre lo spigolo che si staglia contro il cielo ci sia una possibilità di salita. Parte Ale, che con delicatezza raggiunge lo spigolo comunicandomi che secondo lui di lì si sale. Continuo io raggiungendo un'esilissima ed espostissima cresta di roccia rotta. Di fronte a noi si intuiscono numerosi gendarmi con relativi intagli che ci fanno dubitare per la seconda volta di riuscire ad uscire da quella parete. Riparte Ale, supera un primo gendarme e mi dice che forse si passa. Ancora qualche metro di roccia delicata, prima salita, poi trasverso, ed infine arrampicata in discesa, ma si passa. Duecento metri di rocce rotte

più facili ci conducono sulla cresta spartiacque a poche decine di metri dalla cima. La chiameremo via "Elisa" dedicata alla bambina di Ale nata da appena due settimane, che ben si accompagna con la via "Chiara" tracciata



un anno prima sulla parete nord della cima di Bard: per ogni nuova via aperta, una piccola parte di avventura viene archiviata e si riparte alla ricerca di quel qualcosa che nessun alpinista è ancora stato in grado di spiegare.

Stefano Cordola

Immagine durante l'apertura della via Elisa sulla Pointe des Trois Scies



RELAZIONE ITINERARIO

Prima salita: S. Cordola e A. Nordio il 31 Agosto 2013

Sviluppo: 300 metri + 200 metri
facili in uscita

Difficoltà: D+ (5c max, 5a obb)

Materiale: sulla via non è rimasto nulla, portare una serie di friend (fino al 3 BD), nuts assortiti e qualche chiodo a lama.

Accesso: da Fenils, imboccare la strada militare per lo Chaberton raggiungendo la frazione Pra Claud (m 1589) dove si lascia l'auto. Seguire la strada (numerose scor-

ciatoie nei tornanti) sino al grande piano poco sotto il colle dello Chaberton, denominato Pian dei Morti, dal quale lo sperone è ben visibile. Per tracce di sentiero e pietraia si raggiunge lo sperone nel punto più basso, senza possibilità di errore. Contare 2 ore dall'auto.

Itinerario: La via attacca 3 metri a sinistra del punto più basso dello sperone Est, in un inconfondibile diedro di roccia ottima. Risalire il diedro (5b) sfruttando principalmente la sua faccia sinistra sino ad una cengetta

sovrastata da due diedri paralleli, salire quello di sinistra con ginepro selvatico in mezzo (5b) ed uscire su cengia. Risalire il diedro fessura appena a destra di un profondo camino, uscendo su un pilastrino (4c con un passo di 5b/c con roccia delicata). Scendere alcuni metri raggiungendo la cengia detritica. Salire il diedro aperto appena a sinistra di un profondo canale-camino, uscendo dopo 55 metri ad una piccola forcilla (4c). Superare un muro di roccia delicata (5b) che conduce ad una cengia. Superare il successivo diedro (ginepro selvatico a metà, 4c) uscendo su un pulpito sul filo di un'enorme lama ascendente. Superare il salto successivo per un inconfondibile camino, sino a quando l'enorme lama si fa troppo fine e difficile per essere scalata (5a, ometto di pietre in sosta). Traversare su vaga cengetta in leggera discesa 40 metri a destra, girando uno spigolo e raggiungendo una cengia con enorme blocco (3c). Salire verticalmente sfruttando una bella fessura (inizio 4c) poi salire facili rocce sino a raggiungere il filo di un esile crestina molto aerea. Superare l'esile crestina che presenta alcuni intagli (3c) sino a quando è possibile attraversare a

destra raggiungendo il punto di inizio del gran canale che borda il lato destro di detta crestina. Traversare verso destra su terreno facile (max 3c) aggirando a destra un evidente gendarme. Salire senza percorso obbligato per 200 metri, raggiungendo il costolone detritico spartiacque Italia-Francia.
Discesa: seguire il costolone detritico in direzione del colle dello Chaberton, che si raggiunge su terreno malagevole in circa 45 minuti. Dal colle in circa 1h 15' si ritorna all'auto seguendo la vecchia strada militare, senza più ripassare all'attacco della via.

Stefano Cordola



IV grado in 4 anni

Riflessioni di un principiante

Per chi mastica un po' di pane e arrampicata è chiaro sin dal titolo che chi scrive questo articolo è un arrampicatore della domenica, anzi forse meglio specificare della domenica pomeriggio inoltrata a scampo di equivoci. Va da sé che la lettura di questo articolo è consigliata a chi si sta avvicinando al mondo

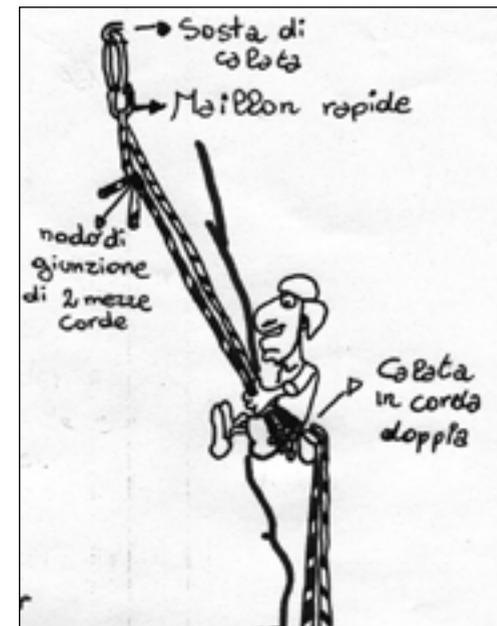


dell'arrampicata o dell'alpinismo e non ha pretese nei confronti di chi da anni si confronta con le pareti più difficili e meno scontate del nostro arco alpino e non solo. Mi sono avvicinato al mon-

do dell'arrampicata un po' per gioco e un po' per scherzo ma anche per cercare di sconfiggere la paura dalle vertigini. L'impatto non è stato dei migliori: difficile affidarsi a materiali sconosciuti, vincere la paura di cadere e i piedi che non ne vogliono sapere di entrare nelle strette e fastidiosissime scarpette. Superato l'impatto iniziale, è però entrata in ballo una caratteristica unica di questo sport che a mio modo di vedere lo rende così attuale e così intrigante - anche se praticato a livello amatoriale - e che mi ha permesso di non gettare la spugna nonostante i pochi risultati siano arrivati pian piano durante il percorso. Vale la pena contestualizzare il discorso rispetto alla società di oggi con un paio di riflessioni. Siamo una generazione fortunata che non ha conosciuto la fame e la guerra, ma che sta vivendo proprio in questi periodi la decadenza del sistema capitalista che sta fallendo sotto gli occhi di economisti che valutano l'andamento della propria esistenza sulla base di indici con nomi ridicoli almeno quanto le cravatte che indossano. L'exasperazione della logica del profitto, il consumismo estremo, la velocità delle comunicazioni, il bombardamento mediatico, la logica del mercato libero ci stanno allontanando inesorabilmente da quelli che sono i veri valori importanti

della vita ed anche dai ritmi della natura. Arrampicare offre una vera e profonda alternativa a tutto questo: in primo luogo perché è necessario concentrarsi, se non altro per non sbagliare i nodi, per non eseguire manovre sbagliate o per seguire il compagno che arrampica. Non puoi dare un'occhiata a WhatsApp o verificare se sia arrivata una notifica di Facebook o una mail, in quel momento devi essere concentrato e fare una sola cosa: devi fare una cosa sola ma farla bene. Al giorno d'oggi fare una cosa sola e farla bene è un enorme lusso, significa regalarsi del tempo ed è il dono più prezioso che ognuno possa farsi. Ovviamente questa è esattamente la direzione contraria rispetto alla quale sta andando il mondo, è sufficiente pensare al mondo del lavoro dove a causa dei cellulari sempre di più è richiesto di essere in più posti contemporaneamente e di svolgere più mansioni contemporaneamente. Il mondo dell'arrampicata permette di fuggire da tutto questo riscoprendo il sapore di una vera concentrazione, che va di pari passo con una personale assunzione di responsabilità che ti permette di poter contare solo sulle tue forze fisiche e psicologiche. In quei momenti puoi davvero confrontarti con te stesso, la natura ti mette a nudo e lo percepisci

da solo se sei peggiorato rispetto all'ultima uscita, capisci se e come è necessario fare maggiore esercizio, non puoi sfuggire, non compare la nuvoletta "è tutto intorno a te" che tanto piaceva ad una compagna telefonica qualche anno fa. Intorno a te ci sei tu e devi cercare di dare il massimo e si creano momenti unici che si condividono con i propri compagni di cordata, che diventano in breve tempo amici veri perché si instaura un rapporto di vera fiducia. La morale è quindi molto semplice: probabilmente imparare a mettere i piedi sulla roccia permette anche di riuscire a muoversi con maggiore consapevolezza con gli stessi piedi anche nel mondo di oggi, anche se non ho prove che affermino che sia vero il contrario. Credo infine che la vera vittoria sia quella di riuscire a portare il sorriso che si riesce a ritrovare in montagna nella vita di tutti i giorni in modo che qualcun altro vedendoti si incuriosirà e proverà a ficcarsi quelle maledette scarpette nei piedi.

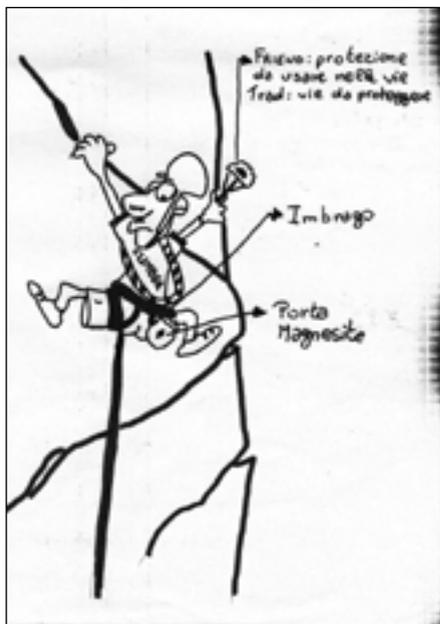


Vittorio Ostorero

Lunghe file di spit sopra la mia testa...

“Sarà di qua o di là?”
 “Dove dovrò andare?”
 “Mmm...che difficile ‘sto 5a”
 “Impossibile per me, meglio calarsi”.

Sono passati tre mesi da quando io Ale e Davide abbiamo trovato la nostra “droga”: L'ARRAMPICATA! Avevamo trovato per caso un volantino della scuola Carlo Giorda di Giaveno, dopo aver fatto il corso, da lì nulla ci ha più fermati: pioggia, freddo e gelo non ci spaventano.



Si viveva ormai aspettando il week end e si program-mava da una settimana all'altra il posto e la via da provare; già... da provare perché erano più le volte che si sbagliava via o che non riuscivamo a passare un tiro, che le volte dove riuscivamo a salire fino in cima, in quanto salivamo spesso senza aver letto le relazioni, senza paure e con un po' d'inco-scienza.

Comunque è sempre andata bene, ci divertivamo tantissimo, facevamo un sacco di amicizie e si terminava sempre la giornata con una bella merenda sinoira in qualche piola, a ridere, scherzare e

raccontarsi l'avventura! Macinavamo tiri e vie, poi ho iniziato a leggere qualche articolo, qualche libro, a guardare qualche documentario e mi rendo conto che dietro a quelle lunghe file di spit per me ancora un po' mistiche in realtà c'è una lunga storia e ci sono grandi personaggi che a differenza nostra per arrampicare usavano semplici e insicuri cunei di legno, martelli, corde di canapa legate alla vita e pesanti scarponi. Io un tempo credevo che l'arrampicata fosse sempre stata così: spit, resinati e scarpette super strette.

Mi si apre un mondo nuovo, quello dell'alpinismo, e presto scopro che quelle lunghe file di spit mi davano molta più sicurezza che un friend incastrato in una fessura. Infatti tutte le volte che andavo ad arrampicare e dovevo “proteggermi”, pur essendo su facili gradi facevo davvero fatica a progredire, ero lentissimo, controllavo e ricontrollavo ogni mio singolo passo e movimento e talvolta mi è addirittura successo di scendere con un forte mal di pancia provocato sicuramente dalla tensione. Le nostre gite si susseguivano in posti e pareti più e meno vicini, ed è stato proprio grazie ad un posto un po' meno vicino che un gior-

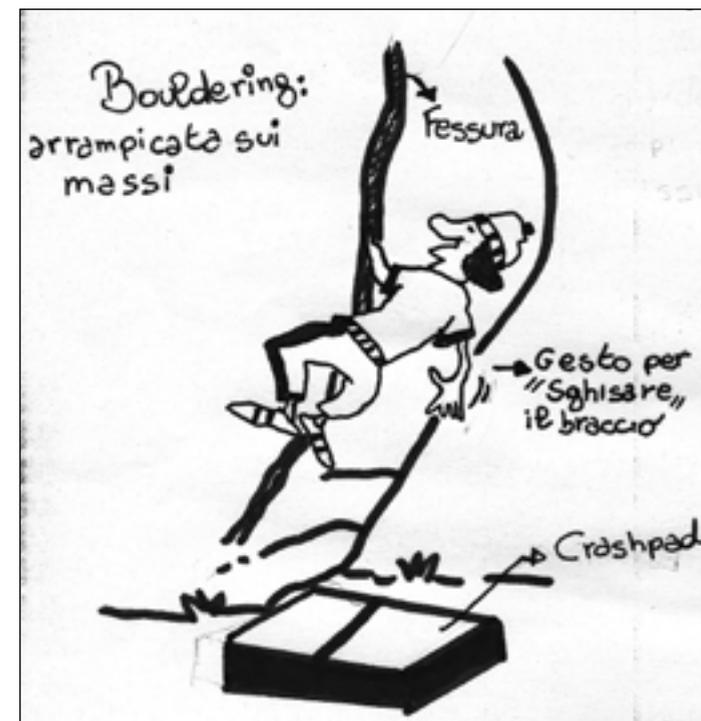
no ho conosciuto Paola, una bellissima ragazza che oltre ad avere diverse qualità aveva una gran voglia di provare ad arrampicare e cosa c'è di meglio di una compagna che arrampica? Nulla! Tanto che dopo aver incominciato ad arrampicare, dopo molte merende sinoire e tanti momenti passati insieme, decidemmo di sposarci. Fu sorprendente e inaspettato ricevere in regalo il giorno delle nozze da un gruppo di nostri cari amici una serie completa di friend! WOW! Non ci resta che andare alla scoperta di nuove vie e tiri! Devo dire che tra amici il divertimento è assicurato sempre al massimo, poiché ci si “gasa” a vicenda e si cerca spesso il grado più difficile da superare, mentre con Paola cerchiamo vie un po' più facili e ogni tanto si discute per qualche passaggio duro. Ma in entrambe le situazioni io sono felice.

Sono passati cinque anni da quando ho iniziato, mi appassiona sempre tantissimo questo sport, purtroppo i mille impegni della vita non mi permettono di arrampicare quanto vorrei. Ogni volta che sono in posizione verticale sulla roccia, provo sempre quella sensazione di libertà e concentrazione totale come se fosse il primo giorno e talvolta mi emoziono quasi quando mi trovo alla base di una parete ad affrontare una semplicissima via da proteggere

che so che è stata aperta e percorsa anni e anni fa da qualche mito dell'arrampicata, con quei materiali che io mai e poi mai avrei il coraggio di utilizzare. Per me l'arrampicata è sicuramente questo: uno sport, uno stile di vita, un divertimento, ma soprattutto un ottimo modo per passare una giornata meravigliosa, all'aria aperta con gli amici a ridere e scherzare.



Simone Trivellin



Musinè diverso

A 20 km dal centro di Torino, all'imbocco della Valle di Susa, si erge come una sentinella il monte Musiné, 1150 m, la montagna escursionistica per eccellenza - almeno per i torinesi - su cui si possono incontrare ogni giorno dell'anno - a qualsiasi ora - escursionisti, corridori, bykers che si avvicendano lungo i suoi vari sentieri oltre che sulla pista "tagliafuoco" che ne cinge i versanti Sud ed Ovest. In particolare il crestone Est, che s'innalza all'improvviso da Caselette, è in assoluto il percorso più seguito per raggiungere, dopo 800 metri di dislivello, la colossale croce in cemento sulla vetta - visibile da ogni angolo del torinese - da cui si gode un panorama spettacolare a 360°. Molti, compreso il sottoscritto, l'hanno salito anche con gli sci in rarissime occasioni di abbondante innevamento a bassa quota. Sono molte anche le salite in mtb attraverso il colle Bassetta con un agevole portage di un'ora da quando si lascia la pista "tagliafuoco". E' anche noto il lato esoterico del Musiné, nonché i presunti avvistamenti di UFO con annessa una vasta serie di fenomeni magnetici.

A questa nostra montagna manca però ancora un'alternativa di salita, un itinerario che esca dal solito

sentiero percorso magari già cento volte dove, per progredire, bisogna usare anche le mani. Eppure il terreno adatto il Musiné lo ha sul versante Sud, l'unico non boscoso, così dopo che già alcuni anni fa mi ero riproposto di andarlo a vedere, nel dicembre 2010 ho l'ispirazione giusta. Percorro il bel sentiero che inizia all'imbocco del vasto Piano Domini a Caselette e con andamento dolce e lineare attraversa tutto il soleggiato versante Sud, transitando proprio alla base dei molteplici speroni rocciosi che caratterizzano questo versante. Pochi metri prima dell'impluvio del Rio Corto, unico torrente (quando c'è acqua!) sulla verticale della vetta, comincio a risalire una serie di corte placche compatte di color ruggine su roccia stupefacente, poi un pilastrino di 15 metri verticali di III+ che mi lascia senza parole! Comincio a pensare che oggi mi divertirò molto se continua così. Infatti la sequenza dei salti e torrioni, separati da brevi spostamenti, continua sempre su roccia bella, compatta, con difficoltà di III e IV, dopo 250 metri, a quota 1000, lo sperone termina contro la fascia boscosa in vista della croce. Ma a sinistra, oltre il canalone/pietraia, corre lo sperone parallelo a quello salito che porta direttamente in cima, quindi scendo agevolmente lungo la pietraia di 50 metri

per attaccare lo sperone sinistro nel punto più basso. La roccia è la stessa, solida e pulita, inoltre i salti si fanno più continui, le difficoltà sempre di III e IV grado. Dopo 100 metri di dislivello una placca quasi verticale mi impegna alquanto poiché

molti arrampicatori su medie difficoltà sono sempre alla ricerca di vie adatte a loro, ma se ne trovano poche così vicine a Torino e di tale sviluppo. Inoltre, un buon lavoro di "giardinaggio" fa sì che non si venga a contatto con la vegetazione

Sulle rocce del Musiné



sono solo, come pure il salto successivo, il più difficile con un passo di V che supero con l'aiuto di un nut, infine gli ultimi 100 metri su un'aerea ma facile cresta mi depositano a cinque minuti dalla vetta. Costruisco l'ometto: è nata la via Degli Speroni! L'entusiasmo è grande, penso subito di tornare per attrezzarla nei passaggi più difficili in quanto

restando costantemente su terreno roccioso. Ma sul vasto versante Sud del Musiné c'è ancora molto da esplorare, così nascono altre tre vie con caratteristiche simili. La Ivano Boscolo dedicata ad un amico caduto sulle Marittime, per me la più bella, In Hoc Signo Vinces dalla frase riportata sulla croce in vetta a ricordo della vittoria di Costantino su Massenzio



Sulle rocce del Musinè

e la Virginia dedicata a mia figlia, suddivisa in due tronchi tra i quali passa il sentiero del versante Sud. Le vie inanellano i molti salti e torrioni col percorso più interessante, intervallati da comodi colletti e terrazze in ambiente solare. Oppongono difficoltà dal II al IV e V non obbligatorio su roccia solida, pulita di un colore ruggine particolare, costituendo una



valida ed inedita alternativa ai sentieri escursionistici per la vetta. Sono completamente attrezzate e segnate con bolli bianchi da seguire fedelmente per evitare vegetazione e pietraie, comunque da non sottovalutare. Per la progressione in cordata bastano 5 o 6 rinvii, alcuni nuts/friends medi e cordini per soste dove non presenti. Questi itinerari si prestano bene per allenamento in solitaria e terreno didattico durante i mesi autunnali e invernali, poiché il luogo gode di un microclima particolare, ma sono da evitare l'estate per le alte temperature.

Al termine delle vie è presente un libricino dove potete annotare le vostre impressioni. Su tutto il versante è facile vedere durante le salite un nutrito branco di camosci che lo colonizza, per nulla spaventati, anzi incuriositi dalla nostra presenza. Lo schema sommario evidenzia gli accessi e i punti di attacco sul sentiero Sud. L'avvicinamento consigliato è quello dal parcheggio della residenza I pioppi presso Milanere, frazione di Almese. In questo caso la discesa si compie sul sentiero a tacche blu dal segnale trigonometrico. Se si proviene da Caslette, conviene scendere dal crestone Est che costituisce la battutissima via normale. Un ringraziamento al CAI Alpignano (To) per il materiale fornito.

Teddy Di Giorgio

Arrampicare in F.A.S.I.

Abbiamo chiesto a Simone Molinario, arrampicatore rivolese iscritto alla FASI, di raccontarci il suo rapporto con questo sport e i legami tra la sua società ed il CAI

Puoi fornirci qualche dato circa la FASI?

L'acronimo di FASI è Federazione Arrampicata Sportiva Italiana. Nasce nel 1987, due anni dopo Sportroccia, per dare voce a quanti volevano dedicarsi a questa nuova attività chiamata arrampicata sportiva.

Attualmente gli iscritti sono più di 15.000 e sono destinati ad aumentare di anno in anno in quanto l'arrampicata sta diventando uno sport di "massa" grazie al sorgere sempre più frequente di palestre, al poco costo del materiale necessario per praticarlo (in palestra bastano soltanto le scarpette) ed anche ad un ambiente giovane e, mi si passi il termine, trendy.

Quali motivazioni ti spingono o ti hanno spinto ad arrampicare?

Ho cominciato ad arrampicare nel 2005, a 18 anni (ora ne ho 26). Dopo aver praticato per diversi anni nuoto agonistico, mi ero stancato ed ho voluto cambiare sport. Ho scelto l'arrampicata perché la praticava già mio fratello: qualche volta ero

andato con lui e mi ero divertito parecchio.

Conosci e sei interessato alla storia dell'arrampicata, in particolare in Val di Susa e Val Sangone?

L'arrampicata sportiva nasce e si sviluppa a Torino, così come a Torino nasce la FASI (ed era nato il CAI). Il rapporto di Torino con l'arrampicata sportiva è fortissimo ed è forse per questo che qui c'è la maggior concentrazione di palestre di arrampicata d'Italia e le società più grosse.

Sul motivo per cui la novità dell'arrampicata sportiva arrivi a Torino le spiegazioni sono molteplici: il retroterra montano della città, la vicinanza geografica con la Francia che da sempre è catalizzatrice di novità, la presenza di personaggi come Giampiero Motti, Giancarlo Grassi ed altri che creano l'atmosfera del Nuovo Mattino. Ovviamente le valli attorno a Torino sono le più battute: Susa, Orco, ma anche Pellice,

Boulder in Val di Mello



Sangone, Chisone, vallone di Sea diventano il campo di prova di questa nuova filosofia alpinistica, per non parlare dei molti massi erratici della zona rivolese.

Che rapporto c'è tra l'arrampicata e l'alpinismo classico o contemporaneo?

E' innegabile che l'arrampicata nasca da chi precedentemente faceva alpinismo. Il legame esiste ed è indissolubile. Detto questo bisogna distinguere tra due aspetti dell'arrampicata.

L'aspetto outdoor ricalca l'idea del Nuovo Mattino di "scendere dalle vette" per poi risalirle. Ecco che quindi, dopo una prima fase in cui i suoi creatori abbandonavano la montagna per scendere su pareti e massi, si risale sulle vette con una mentalità nuova; quella che adesso permette ad arrampicatori di aprire vie alpinistiche di livello superiore a quanto era stato mai fatto. O ad alpinisti classici di scendere in falesia e chiudere degli 8c. Senza contare che, per mia personale esperienza, il sapere arrampicare mi ha aiutato in salite classiche (mi viene in mente la cresta Est del Monviso).

Sull'aspetto indoor, invece, l'arrampicata è uno sport a se stante che poco riprende dall'alpinismo, finalizzato com'è alle gare.

La dicotomia indoor-outdoor è l'aspetto sicuramente più

particolare dell'arrampicata sportiva ed è l'asse di discussione su cui si svilupperà il futuro del movimento.

Che rapporto c'è tra la FASI ed il CAI?

E' inutile negare che i rapporti tra FASI e CAI proprio idilliaci non sono mai stati, più a livello di praticanti che a livello dei quadri dirigenti (che sostanzialmente si ignorano). E purtroppo in passato ci sono anche state brutte storie di denunce.

Tutto nasce dal fatto che l'attività outdoor (quindi corsi e lezioni) è gestita dal CAI, mentre la FASI legalmente può agire solo in ambiente indoor. Questo crea forse fastidio (giustamente) in chi inizialmente ha visto il CAI denigrare falesie e spit come una stortura dell'alpinismo classico salvo poi buttarci a capofitto quando si è capito da che parte tirava il vento (e i soldi); concettualmente però sono d'accordo con questa divisione, senza contare che chi è affiliato FASI può ovviamente frequentare le falesie.

Ultimamente comunque i confini sono sempre più labili, alcune palestre sono gestite dal CAI (es. Coazze), ci sono guide alpine affiliate sia al CAI che alla FASI, la divisione è insomma sempre meno marcata.

Per l'outdoor forse bisognerebbe creare delle figure intermedie come esistono in Francia (i *moniteur d'esca-*

lade, ricordando però che in Francia esiste soltanto un'associazione) con facoltà di organizzare dei corsi su ambiente esterno, ma va detto comunque che in Italia siamo molto indietro sulla regolamentazione dell'attività di arrampicata outdoor, ci sono molti punti nebulosi. In ogni caso la FASI deve stabilire con chiarezza su quale tipo di ambiente (indoor o outdoor) andare a puntare per il suo futuro. Da lì partirebbe non solo una "conciliazione" (mi si passi il termine) con il CAI, ma anche una legislazione per regolamentare l'attività di arrampicata outdoor finalmente lucida ed indicante chiaramente figure, responsabilità, limiti di tale attività.

Come giudichi o vedi l'evoluzione dell'arrampicata?

Ribadisco il concetto di sopra. L'arrampicata sportiva deve prendere una strada precisa, scegliendo tra outdoor ed indoor. La mia idea è che debba puntare sull'indoor, un po' come nel nuoto dove la maggior parte delle persone impara a nuotare nel mare ma se poi decide di praticare l'attività nuoto come sport (anche a livello amatoriale) deve andare in piscina. La FASI diventerebbe perciò la società che sviluppa l'aspetto sportivo dell'arrampicata (quindi gare ma anche raduni amatoriali) in vista del-

le Olimpiadi, vero obiettivo dell'arrampicata sportiva. Non sono d'accordo con chi vede nell'outdoor il maggior bacino d'utenza (pur rispettando ovviamente la loro opinione). Questo avviene forse nei week-end, ma durante la settimana le palestre sono letteralmente prese d'assalto; conosco molte persone che scalano esclusivamente in palestra.

Per quanto riguarda l'ambiente outdoor, dopo la rivoluzione del boulder ed il rientro dei boulderisti sulle falesie abbiamo creato una generazione di gente giovane che chiude gradi duri e che si diverte, togliendo dalla circolazione quei capetti delle falesie troppo simili agli alpinisti che all'epoca denigravano chi andava a scalare in falesia (la storia si ripete).

Mi auguro che tra CAI e FASI nasca un accordo per creare la figura del *moniteur d'escalade* (indispensabile in questo l'esperienza CAI dell'insegnamento su roccia ma anche la conoscenza della FASI sul monotiro e l'arrampicata sportiva propriamente detta), che possa una volta per tutte creare anche una regolamentazione precisa sulle falesie.

Tiziana Abrate

Gara Boulder presso Centro Polivalente La Sosta, maggio 2011



Rocce non solo pietre

Esperienza di arrampicata nei mitici anni Settanta

Affrontare questo argomento per alcuni potrebbe essere facile, penso ad esempio a un geologo che troverebbe subito una materia quanto mai familiare. Nel mio caso, considerato il mio percorso di studi, lo è un po' meno, ma vorrei comunque raccontare la mia esperienza.

In natura esistono diverse tipologie di rocce ed è interessante osservarne, meglio se durante una scalata, le molteplici varietà e come le stesse abbiano assunto forme e dimensioni assolutamente imprevedibili nel corso delle ere geologiche.

In Piemonte abbiamo l'indiscusso vantaggio di avere una vasta superficie del territorio composta da montagne ricche di spigoli, lame, guglie, placche, diedri, camini, che sono una vera e propria croce e delizia per migliaia di escursionisti e di scalatori.

Ho iniziato ad arrampicare verso la fine degli anni Settanta, anni nei quali l'arrampicata su roccia mi regalava emozioni spesso più forti di quelle provate con lo scialpinismo. Era il periodo immediatamente successivo all'originale corrente filosofica, voluta e interpretata da personaggi quali Gian Piero Motti, Giancarlo Grassi, Danilo Galante, Ugo Manera e altri. Essi trami-

te un movimento alpinistico conosciuto come "Nuovo Mattino" mettevano in discussione metodi obiettivi degli scalatori "classici", votati all'idea della conquista della vetta utilizzando appunto le vie classiche e impiegando solamente tecniche e metodi noti.

Ma che cosa c'entra questa introduzione con l'argomento? C'entra, c'entra, eccome se c'entra.

Perché scalare su roccia in quegli anni, sia si trattasse di montagna sia di palestre in fondovalle - quelle che di lì a poco sarebbero diventate le "falesie" - per me significava : a) un'attrezzatura molto approssimativa; b) una scarsa conoscenza delle reali difficoltà degli itinerari; c) una tecnica unica da utilizzarsi sui vari tipi di roccia. Non c'erano ancora i metodi Caruso, le prese artificiali, eccetera! Anch'io - come tanti - ero un autodidatta che mescolava il tutto con un motto esplicito e scolpito nella pietra : proibito cadere!

Quindi, si trattasse di granito oppure di gneiss, di calcare o di serpentino poco importava, non esisteva un allenamento specifico tale da doverlo applicare su questo o su quel tipo di roccia. L'importante era arrivare al chiodo per far scattare il moschettone, nel quale poi

si sarebbe rinvitata una delle due corde, alternativamente. Già, perché di rinvii o preparati non si parlava ancora. Alcune differenze sostanziali però c'erano...

L'arrampicata più frequente avveniva su granito e suoi derivati e quindi ci si confrontava con maniglie, rocce montonate, lame staccate da superare in opposizione, oppure spigoli affilati e diedri da salire in spaccata. Insomma, un tipo di arrampicata atletica di forza, dove un buon utilizzo delle braccia permetteva di superare anche qualche tetto aggettante. Ma perché questo? Perché da noi non c'era molto calcare, se non in zone ben definite e accadeva, pur di rado, che preso dallo slancio conoscitivo delle nuove vie aperte in quel di Finale da Andrea Gallo & C. mi ritrovassi a metter

le mani su un tipo di roccia completamente diverso e apparentemente scivolosa.

In realtà non era così. Perché arrampicare su calcare richiedeva conoscenza, comprensione e interpretazione, prima di riuscire ad esprimersi in maniera adeguata. Erano tratti di parete che si presentavano apparentemente privi di appigli e di appoggi, quindi difficili per definizione. Tuttavia era proprio la tipologia della pietra che richiedeva un miglior uso delle scarpette e delle dita, che venivano infilate spesso singolarmente - o al massimo in coppia - all'interno di fori e nicchie naturali, che si presentavano talvolta con bordi così taglienti da far sanguinare. Certo il calcare della Parete dei Militi, o della Torre Germana in Valle Stretta, dava l'idea di risultare più addo-

Salendo ai Denti d'Ambin durante la gita Intersezionale per i 150 anni del CAI



*Denti d'Ambin
durante la gita
Intersezionale
per i 150 anni
del CAI*



mesticabile. Almeno sulle vie più facili. Una cosa l'avevo capita e cioè che quando il calcare si presentava con striature nerastre era più abrasivo, teneva di più! La preparazione poi avveniva sui massi erratici sparsi lungo la Val Susa, una disciplina che negli anni a venire si sarebbe chiamata boulder-

ring. Provando e riprovando i passaggi, tentavo di raggiungere sicurezza e anche resistenza utili per le uscite della domenica. Ricordo ancora il serpentino del masso "Pera Auta" che frequentavo un paio di volte la settimana e che in caso di nebbia diventata scivoloso come sapone, oppure le placconate del Monte Pirchiriano che quando erano bagnate o col cielo plumbeo non scherzavano affatto per mancanza di aderenza.

Ebbi modo di conoscere anche la Dolomia delle Torri del Vajolet nel gruppo del Catinaccio, che se per certi versi ricordava il calcare di Finale o della Valle Stretta, per altri era lontana anni luce per l'enorme esposizione delle pareti. In questo caso, oltre alla "pietra" diversa, si dovevano mettere in conto i vertiginosi strapiombi che

rendevano tutto più difficile. E' chiaro che anche in quel caso la parte del leone la faceva il grado di difficoltà, perché - per quanto si possa pensare - se i gradi sono medio bassi si riesce a salire senza particolari problemi su qualsiasi tipo di roccia, stabile. Ma se i gradi salgono, allora si è costretti a cercare le "micro reglette" della roccia, tipiche della Sbarua, della Rocca Parei o delle Baciasse. Inoltre anche i movimenti e le torsioni

del busto rendono tutto più complicato. Che bello, però, salire quelle pareti quando la stagione calda permette di raggiungere quel giusto feeling tra difficoltà, sicurezza e soddisfazione.

A proposito della Sbarua, ricordo che la prima volta che andai con gli amici salii da primo di cordata la via dei Torinesi e poi di slancio la Vena di quarzo, caratterizzata appunto da una bella vena che percorre una grande placca di aderenza pura. Un discreto impegno di equilibrio e distribuzione dei pesi su di un muro poco appoggiato che ha pochissimi appigli, ma che di lì a poco vede nascere una fessura con delle curiose protuberanze di quarzo, ma che, ahimè, dopo i ripetuti passaggi si sarebbe consumata.

E che dire della cava bassa di Borgone, nelle cui fessure di Granito erano piantati dei lunghi "fittoni" fatti a mano da ignoti carpentieri volenterosi, al fine di ottenere solidi ancoraggi. Una leggenda metropolitana raccontava che in una spaccatura della roccia - per intenderci quella più in alto del settore di sinistra - fosse stata avvistata una vipera, caduta accidentalmente dall'alto. Sarà stata la suggestione, ma ogni qualvolta mi capitava di infilarci le mani dentro...beh, nel dubbio ero più veloce della luce nel superare il passo!

A proposito di Foresto, pos-

so dire che apprezzavo molto itinerari come "Elefante Rosa" oppure "Nani Verdi", vie tracciate dai fortissimi Marco Bernardi e Renzo Luzi negli anni '80. Le apprezzavo e basta, perché io non ce l'avrei fatta neppure a staccarmi da terra!

Divertenti erano invece l'Accademica e la Gervasutti a Rocca Sella, a parte le inquietanti lapidi all'attacco. Come interessanti erano le pareti della Cristalliera, meglio che la cresta Rey, all'Orsiera. In tempi più recenti mi capitò di frequentare il Calcare sopra Cesana e di ripetere con piacere, "Super Calcaire". Un calcare fantastico.

A questo punto potrei citare anche le gratificanti salite alla Castello/Provenzale, al Monte Bracco, a Traversella, oppure le lisce placconate di Machaby o il difficile Lomasti in Val d'Aosta, ma per salire e divertirsi su determinati gradi di difficoltà è necessario un allenamento costante, cosa questa che al momento, complici i numerosi impegni, non mi è consentito raggiungere...ma non mi do per vinto.

In fondo c'è più tempo che vita!

Gianni Pronzato

Su cosa arrampichiamo

SERPENTINITE: il tipico colore blu-verdastro di questa roccia è determinato dal suo principale costituente il serpentino, minerale appartenente alla classe dei fillosilicati (dal greco phyllon = foglia). La struttura molecolare di questi minerali (tra i quali troviamo le miche ed il talco) è costituita da una serie di piani paralleli che favoriscono la suddivisione in microscaglie degli stessi. Pensate alla sensazione di untuosità quando toccate un frammento di talco. Figuriamoci allora cosa significhi appoggiare gli scarponi sulle serpentiniti specialmente se bagnate e quindi ben.... lubrificate. Le serpentiniti, tuttavia, sono rocce molto affascinanti, esse traggono la loro origine dall'antico basamento magmatico dell'ormai obliterato Oceano Ligure Piemontese che un tempo si apriva tra la Paleo-Europa e la Paleo-Africa. Proprio la spinta tettonica di quest'ultima ha rigettato in profondità, sotto il margine europeo, queste rocce oceaniche. L'aumento di pressione e di temperatura ne ha così innescato il metamorfismo e successivi eventi orogenetici le hanno riportate in superficie dove le troviamo oggi. La componente in ferro delle originarie peridotiti è rimasta, ecco perché quando queste rocce sono esposte agli agenti esogeni assumono sfumature rosso-brune, un po' come se arrugginissero. Ce lo insegna anche la toponomastica vedi il caso della bella piramide di Rocca Rossa in Val Sangone.

CALCARE & MARMO: per chi arrampica alle volte risulta difficile stabilire una suddivisione tra questi due tipi di rocce ma per il petrografo si tratta di due mondi ben distinti. Sedimentarie le prime, metamorfiche le seconde. I calcari possono avere genesi differenziate legate a fenomeni differenti. Deposizioni chimiche in acque tropicali o termali, accumulo di resti organici a scheletro carbonatico (come alghe calcaree, gasteropodi, lamellibranchi). Ecco perché non ci dobbiamo stupire se magari ci

troviamo faccia a faccia con una conchiglia a 3000 m s.l.m. Più complessa la formazione dei marmi che derivano dal metamorfismo di originari calcari e che possono avere una forte componente magnesiaca quando in essi è presente la dolomite (carbonato doppio di calcio e magnesio). Tipici calcari li troviamo ad esempio nell'Alta Valle di Susa o nelle Prealpi Liguri. Affioramenti di marmo caratterizzano, invece, la media Valle di Susa (Foresto, Chianocco) e la Val Chisone. A tale proposito può essere interessante ricordare che tutte le miniere di talco della Val Germanasca sono aperte all'interno di marmi magnesiaci.

GRANITO E GNEISS: quanto espresso per i calcari ed i marmi può essere ripetuto per granito e gneiss. Non sempre, infatti, all'occhio profano risulta facile distinguere i due litotipi. Un esempio? Si sente sovente parlare del "granito" di Borgone che tuttavia, in realtà, è uno gneiss. I graniti sono rocce di derivazione magmatica profonda. Si sono cioè consolidati in profondità nella crosta terrestre e successivamente, in seguito a movimenti tettonici o ad attività orogenetiche, sono giunti in superficie come, ad esempio in Valle Cervo (sieniti), al Montorfano (granito bianco) o in alcune zone del Massiccio del Monte Bianco. Gli gneiss derivano, invece, dal metamorfismo dei graniti (ortogneiss) e pur mantenendone gli stessi costituenti mineralogici (quarzo, K-feldspato, plagioclasio, e mica) differiscono dai primi per la riorganizzazione spaziale dei minerali nella roccia. La componente metamorfica tardiva degli gneiss è poi, sovente, la causa della presenza di filoni di quarzo. Questi sono legati a risalite idrotermali di acque ricche in biossido di silicio che, riempiendo le fratture della roccia, crea quel reticolo di vene bianche dall'aspetto vitreo che tanto affascinano (o spaventano) chi arrampica.

Note geologiche di Vittorio Pane

Materiali e dintorni

"Vestivamo alla marinara", un libro di Susanna Agnelli del 1975 in cui era citata una frase della governante della famiglia Agnelli, tale Miss Parker: "Don't forget you are an Agnelli" che tradotto significa "Non dimenticare che sei un Agnelli".

Perché questo preambolo? Perché nel 1975 iniziavo a leggere i miei primi libri di alpinismo, affascinato dalle avventure di Cassin, Bonatti e Messner e perché leggendo li maturavo la consapevolezza che quella disciplina, così intrisa di avventura, eroismo e - tanto per aggiungere un'altra citazione - di *blood, sweat and tears*, sarebbe stata la giusta evoluzione per un adolescente ribelle.

"Non dimenticare che sei un alpinista" così poteva essere rivista la frase di Miss Parker. Per non dimenticarlo, per avere quel giusto senso di appartenenza, due elementi fondamentali: vestiario ed attrezzatura. L'evoluzione dell'attrezzatura: l'argomento di cui dovrei parlare in questo articolo su richiesta della redazione, ma si sa che adolescente ribelle in fondo lo sono rimasto e pertanto mi permetto di divagare un po'. Parto dal vestiario, che da sempre contraddistingue l'alpinista dal praticante altre attività all'aria aperta, qui è indubbio che l'evoluzione è stata dirompente e

per fortuna molto utile.

Quando ho iniziato ad andare in montagna non c'era ancora la distinzione tra le varie attività e questa settorializzazione delle discipline: cascatista, arrampicatore, *free climber*, escursionista, ripidista, sciatore alpinista ecc... si "andava in montagna" e tanto era, sostanzialmente si sciava, si arrampicava e si facevano le pareti

Nord. Nelle mie prime apparizioni nel mondo del verticale sfoggiavo una salopette alla zuava di lana cotta buona sia in estate che in inverno, comprata nel cesto delle occasioni di un noto negozio di Torino, purtroppo chiuso da decenni, noto per la sua pubblicità sulle riviste specializzate dove accanto alla figura di qualche noto alpinista compariva la frase "anche lui è nostro amico".

La salopette presupponeva il calzettone di lana, anch'essa cotta, al ginocchio e rigorosamente bianco o rosso a cui si abbinava un maglione pesantissimo indossato sopra la dolcevita, oppure - mito dei miti - la camicia a



Anni '70
l'autore a
Monte Bracco



quadretti di lana, quella che teneva caldo d'estate e freddo d'inverno!

Ai piedi scarponi rigorosamente di cuoio che costringevano ad una arrampicata in appoggio sui piedi, il vantaggio fu che imparai subito ad usare i piedi al prezzo di costanti vesciche.

Il risultato fu che oltre ai calzettoni ed alla salopette, di cotto c'ero anch'io dopo pochi minuti di salita e fui fedele all'abbigliamento *status* fino a quando capii che in realtà non ero io che ero

sempre poco allenato, ma in estate forse era meglio vestirsi in modo meno formale e più pratico, fulminato sulla via Munari alla Bessanese e non su quella di Damasco, riposi *la camisa a quadrett* e mi scoprii *free climber*.

Ma prima della trasformazione due parole sul materiale tecnico abbinato alla salopette: la corda era un canapone pesante di 40 metri da usare sia su roccia che su neve facendo attenzione a non ramponarlo troppo, avevamo i rinvii, preparati con due moschettoni e un cordino in nylon da sette millimetri, un discensore, assicuratore ad otto, vero strazio per le corde che sostituiva il

mezzo barcaiolo, il martello era dotazione comune così come un mazzo di chiodi. L'imbragatura era completa con cosciali e pettorale uniti, fascia lombare stretta e cosciali minimalisti e non regolabili. Tutto ciò contribuiva a rendere sempre più pesanti i nostri zaini.

La rivoluzione del "Nuovo mattino" fu dirompente, sostituii la salopette in lana cotta con una in cotone grezzo, le migliori si acquistavano alla "Casa della tuta" a Porta Palazzo, di colore rosso a cui facevamo aggiungere dalle mamme o dalle nonne due toppe blu o nere alle ginocchia, più decorative che utili.

Le magliette di cotone fredde e di difficile asciugatura erano sfoggiate con orgoglio, meglio se con qualche scritta o disegno particolari. Poi Franco Perlotto, di ritorno dalla prima ripetizione italiana alla Salathe Wall a El Capitan in Yosemite Valley, inventò una famosa linea di abbigliamento e anche noi potemmo finalmente sfoggiare un vestiario che ci distingueva dalla massa.

Il vecchio e pesante casco era sostituito da una colorata fascia nei capelli, allora folti, non riparava però la testa dalle pietre che fregandosene della nostra voglia di libertà continuavano inesorabilmente a cadere, ma noi, scaltri, avevamo spostato la nostra attività sulle strutture di fondovalle, anche se

qualche volta non si disdegnava l'uso del casco nel frattempo divenuto più leggero e meno antiestetico

Si arrampicava e basta, ai piedi avevamo le mitiche Super Graton prima e poi le EB, scarpette da arrampicata alte alla caviglia e con suola spessa di gomma: la mitica aerlite, presto sostituita con gomma a mescola più tenera, aumentava la prestazione, ma diminuiva la durata della scarpa.

Fortunatamente un calzolaio di Torino, diventato poi un mito che dura ancora ai tempi attuali, Tommaso Palmieri, iniziò a risuolare le scarpette che così potevano essere usate allo sfinito o fin che la puzza che emanavano confluiva con ogni tipo di rapporto sociale in parete e allontanava le poche ed ambite ragazze che arrampicavano non per dovere coniugale o di fidanzate, ma per il puro piacere.

Le corde iniziarono a diminuire di peso, l'uso delle due mezze corde divenne abituale e solo il mitico discensore ad otto resisteva alla tecnologia. Apparvero i rinvii preparati che però all'inizio non ebbero grande seguito. Ma la vera novità fu l'introduzione dei *nuts*, vero *status symbol* del moderno *climber*.

Venivano però venduti solo i dadi con i fori passanti in cui si infilava il cordino che chiudeva con il doppio nodo inglese.

Il mazzo di *nuts* appeso

all'imbrago, ormai solo più ventrale e con cosciali regolabili, era il segno distintivo di chi... "ne aveva" ed era guardato con somma ammirazione dai più che continuavano a portarsi dietro martello e chiodi. Imparai anche ad usarli e il segnale fu un mitico volo in traverso tenuto da un nut infilato in una fessurina, fino a quando comparvero gli *spits*.

In realtà alla loro comparsa il popolo bue dell'arrampicata non si fece molti problemi etici tra *spit* sì e *spit* no, si prese anzi a ben volere questo tipo di protezione che permetteva un'arrampicata meno stressante ed in genere su placche compatte dove prima o non si saliva o si saliva con poche e malsicure protezioni.

Con l'avvento dello *spit* il martello fu messo in cantina buono a piantare i picchetti della tenda, *nuts* e *spit* garantivano leggerezza e protezioni adeguate, inoltre le scarpette da arrampicata iniziarono ad essere prodotte su larga scala e con una offerta molto varia. Persino il discensore ad otto conobbe un temutissimo concorrente: il monumentale e cornuto *Job*.

Questo attrezzo aveva la peculiarità di tenere separate le due mezze corde e di arrotolare molto meno le corde, inoltre garantiva una frenata più omogenea e controllata, pesava un botto ma era simpatico, una sorta di totem da appendere all'imbrago.

Ben presto anche le salopette di cotone lasciarono il posto ai pantacollant in sintetico: un vero *must*.

Immaginatevi le combinazioni più assurde ed allucinanti di colori, unite a disegni astrusi, che fasciavano glutei e quadricipiti di arrampicatori barbuti, per non parlare del lato A degli arrampicatori che veniva evidenziato non solo dai fascianti pantacollant ma ancor di più dai cosciali dell'imbrago...insomma giravano cose che non si potevano vedere.

Nel frattempo l'evoluzione dei materiali viaggiava veloce, i pesanti scarponi di cuoio vennero sostituiti dai più leggeri scafi di plastica con scarpetta interna, molto rigidi e molto caldi, i ramponi iniziarono a diversificarsi in base all'uso con 12 o 14 punte, le punte davanti iniziarono ad allungarsi, le piccozze si arcuavano sempre di più sull'onda della salita delle cascate di ghiaccio, gli imbraghi erano ormai fascianti e leggeri, le corde diminuirono il diametro a parità di resistenza alleggerendosi non poco, il vecchio "otto" venne messo in pensionamento da nuovi, leggeri e più affidabili discensori, i *nuts* si perfezionarono con gli eccentrici e il cordino sostituito dal cavetto in acciaio...comparvero i primi *friends*.

Gli attrezzi mitologici dell'arrampicata californiana erano in acciaio, rigidi e

molto cari.

Il mio primo *friend* arrivò direttamente dagli States, grazie al padre di un amico che viaggiava per lavoro.

Lo usai con parsimonia visto il costo, ma da subito apparve chiaro che sarebbe stato un aggeggio molto utile e veloce da inserire nelle fessure quando la sudorazione raggiungeva livelli di guardia, era veramente un "amico" che ti soccorreva nei momenti topici. Ma, visto il costo, non mandò in pensione i vecchi *nuts*, se mai accrebbe l'invidia per gli arrampicatori californiani che potevano usarli con un costo ridotto.

Lo *spit* divenne consuetudine nell'attrezzare vie nuove e nel "ristrutturare" alcune vecchie vie, scatenando polemiche mai sopite, ma a noi poco importava, l'importante era arrampicare e potevamo farlo con ampia scelta di itinerari.

Anche il nostro abbigliamento cambiò, la filosofia divenne pochi capi, leggeri, caldi e velocemente asciugabili, gli zaini si sgonfiarono di materiale e anche di capacità, non più zaini da 60 litri per le grandi pareti, bastavano i 40 litri per contenere attrezzatura ed abbigliamento performante e leggero.

Una citazione a parte meritano i sacchetti per la magnesite. Considerato un vezzo quando comparve appeso all'imbrago di alcuni arrampicatori francesi, divenne ele-

mento imprescindibile ed ornamentale, quasi un biglietto da visita dell'arrampicatore. In principio erano enormi, vere e proprie sacche in cui giaceva una quantità spropositata di magnesite, si infilava l'intera mano e con un soffio leggero...non si vedeva più niente. Evidentemente le ditte produttrici ritenevano l'arrampicatore italiano soggetto ad intensa sudorazione, erano i tempi di Fantozzi e le pareti di roccia erano cosparse di polvere bianca. I più furbi ci mettevano dentro non la magnesite, ma il KW o la borraccia, alcuni anche i panini al salame. La tendenza durò poco e presto i sacchetti si ridussero notevolmente, fino a diventare piccolissimi e molto decorati. Ci si poteva sbizzarrire nella scelta, dai temi naïf a quelli erotici, c'era di tutto! La ridottissima dimensione portava qualche disagio, in genere quando servivano non si trovavano e si assisteva a scene comiche con la mano dietro la schiena alla ricerca del sacchetto, anche il ruolo del secondo di cordata si nobilitò, oltre a far sicura indicava al capocordata il posizionamento del sacchetto: più a destra, no, no a sinistra in basso ecc... Se prima ci si infilava tutta la mano adesso era già tanto impolverare le prime falangi delle dita. In questa breve e semiseria disamina sull'evoluzione dei materiali e dell'abbigliamento siamo giunti ai giorni

nostri e qui mi fermo perché sotto gli occhi di tutti. Ampia scelta di capi di abbigliamento e di materiale, tecnologia a volte esasperata e molto costosa, un eccesso evidente, a volte utile, molto utile, ma a volte superfluo. In ogni caso la pratica di questa splendida disciplina che è l'alpinismo - e dell'arrampicata in particolare - rimane un fatto soggettivo e ognuno la può interpretare come meglio crede, chiaro è che una migliore tecnologia in genere è sinonimo di maggior sicurezza e non solo di maggior comodità.

Bisogna rimarcare il fatto che il materiale va usato bene e con proprietà altrimenti si vanifica l'evoluzione verso una maggiore affidabilità, in questo campo sempre più importante è il ruolo delle Scuole.

Don't forget you are an mountaineer: non solo nel vestire e nell'attrezzatura, ma soprattutto nell'etica e nel rispetto della storia e dell'ambiente in cui si pratica questa affascinante disciplina.

Enzo Cardonatti



Intersezionale

le gite per i 150 anni del CAI

L'Intersezionale Val Susa e Val Sangone ha organizzato nel corso del 2013 cinque gite sulle montagne noste. Abbiamo curiosato tra le relazioni pubblicate sui siti o sui notiziari di tutti i CAI e abbiamo preso in prestito un po' di materiale: le gite effettuate (qualcuna è stata annullata causa mal tempo), le presenze, il meteo, le aspettative, il rinsaldarsi di amicizie e di propositi per gite future.

Colle del Vento

"Luisaaaaa?!?!?" Tu che non vieni mai...."

Occhi stupiti, voce decisa, Renzo mi accoglie così, che se avessi voluto far finta di essere una "dura" sono già stata beccata.

Scopro subito che la gita intersezionale ha 12 partecipanti tra cui ben 8 di Alpignano. Ok, l'onore è salvo o almeno lo sarà, se arrivo viva alla macchina oggi pomeriggio.

Ripensandoci, era auspicabile allora inviare un sms alle 23.00 del giorno precedente, per capire quali probabilità ci fossero di partire, visto che nelle ultime settimane ha continuato a diluviare. Anche perché alzarsi alle 6.30 per andare a bere un caffè al bar di Giaveno (tra l'altro ottimo) per poi tornare a casa, proprio non lo potrei sopportare.

Insomma sono qui, Mauro ha provveduto ad uno zaino con tutto l'occorrente per en-

trambi (è così felice che siamo insieme in montagna!) ma anche il mio orgoglio sta bene, inoltre un cambio, il termos con l'immancabile tisana, il mio astuccio con ogni cosa - forse utile - sono sulle mie spalle.

Il tempo è nuvoloso, ma niente di preoccupante persino per me che avrei più argomenti sull'uncinetto che su previsioni meteo. Si prosegue fino a Tonda - dove lasciamo le auto - cambio di scarponi e si parte. E' chiaro fin dall'inizio che se pur dal cielo l'acqua dà tregua rispetto ai giorni precedenti, il sentiero che percorriamo sembra più un piccolo torrente. Da tutto il versante della montagna la pioggia continua a scendere decisa, come se - non visibile ai nostri occhi - una nuvoletta di Fantozzi provvedesse a non far mancare mai il rifornimento. E foglie zuppe e compatte come un materasso abbandonato da tempo, odore umido come di funghi, aria pulita che entra nei polmoni.

Cammino tranquillo, nessuno ha fretta, è una gita "regalata", per pochi intimi e abbastanza coraggiosi. Che pace! Mi sento bene, proprio bene. La temperatura mite, l'assenza di vento, il calore provocato dalla camminata fanno sì che mi tolga persino la giacca.

Succede intanto che sul sentiero fradicio, che ormai calpestiamo da un bel po', l'acqua si trasforma in nevischio che poco dopo arriva oltre le caviglie. Anche Tux ha qualche difficoltà, 35 kg di cane nero su sfondo bianco, a tratti si vedono solo le zampe anteriori e il muso perché la parte posteriore è sprofondata.

La meta collettiva è cambiata: troppa neve per arrivare al Colle del Vento, ci si accontenta del Pian dell'Orso.

Luisa Baltrocco

Festa Intersezionale a Madonna della Bassa

Domenica 16 giugno alla bassa un'alta concentrazione di caini ha dato vita all'annuale festa dell'Intersezionale.

La presenza di tutte le sezioni e la gradita partecipazione della sezione CAI di Val della Torre ha garantito una buona riuscita della giornata nel rispetto del programma previsto.

Escursionisti e biker - giunti puntuali dopo le loro performance - uniti ai ben più numerosi automuniti già presenti, hanno fatto onore a briciole e salsicce magistralmente preparate in una dura mattinata di lavoro dai soliti cuochi.

Il gruppetto dei giovanissimi si è poi divertito ad estrarre i numeri vincenti della lotteria che ha concluso una giornata di piacevole aggregazione tra i 200 partecipanti.

Un ringraziamento particolare va a Padre Sergio per la sua disponibilità nel conce-

dere i locali e la simpatia dimostrata durante la funzione religiosa e il pranzo.

Grazie agli organizzatori (Almese in primis).

Grazie a chi ha cucinato e a chi ha mangiato. Arrivederci all'anno prossimo.

Claudio Usseglio Min

Cristalliera

23 giugno 2013, terzo giorno d'estate, che pare non voglia iniziare. Le previsioni del tempo sono incerte ma non spaventano il centinaio di caini appartenenti alle sezioni di Bardonecchia, Susa, Bussoleno, Almese, Alpignano, Pianezza, Rivoli e Giaveno che si presentano all'appuntamento al rifugio Selleries in val Chisone (senza contare i gitanti in MTB che si sono dati appuntamento al Sestriere). Nel gruppo anche due bambini e due piccole mascotte a quattro zampe. La meta è la cima Cristalliera nel gruppo Orsiera Rocciavrè. Tanti sono coloro che - nonostante le molte primavere alle spal-

23 giugno.
In vetta
alla Cristalliera



14 luglio.
Foto di gruppo al
Rifugio Vaccarone



23 giugno.
Sulla strada
dell'Assietta

le - sono voluti salire quassù per sancire quella fratellanza con l'ambiente montano che il CAI annovera tra le sue priorità statutarie. Giunti in vetta si contano con soddisfazione 98 cristalli luccicanti sotto i raggi del sole che ci regala un momento di panoramica schiarita. Al ritorno, la foto di rito al rifugio immortalava i cristalli in gruppo avvolti nella nebbia.

E i ciclisti? Finalmente il gran giorno è arrivato! Dopo mesi che se ne parla, dopo depliant, locandine, telefonate, mail, ecc... dalle parole si passa ai fatti, pardon... ai

pedali. E di pedali ce ne sono tanti... un pullman con annesso carrello.

All'appello dell'Intersezionale che intende celebrare i 150 anni del CAI promuovendo escursioni nei luoghi storici delle "Muntagne Noste" rispondono infatti 41 soci delle sezioni di Alpignano, Bussoleno, Pianezza e Val della Torre, tutti bici muniti, Si incomincia salendo al Col Basset con 500 metri di dislivello che sfilacciano la compagine, si ricompatta poi il gruppo e si riparte. All'Assietta finalmente possiamo sdraiarsi in terra e mangiare quel panino da tempo reclamato dallo stomaco. Il cielo diventa nuvoloso, siamo avvolti dalla nebbia, la paura di temporali ci consiglia di ripartire alla volta del Pian dell'Alpe dove, al rifugio Pintas, ci attende una birra o il caffè. Ultima fatica per guadagnare il Colle delle Finestre e poi lunga discesa, prima su asfalto e poi su un magnifico sentiero fino a Menolzio. Al parcheggio di Bussoleno tanti abbracci e strette di mano a ricordo di questa bella giornata trascorsa con amici e soci di sezioni diverse.

Rifugio Vaccarone 17+1+3+11+3+21+19....

E' il terzo appuntamento: per gli escursionisti il Rifugio Vaccarone (2743 m) piccolo gioiello del CAI di Chiomonte, recentemente ristrutturato e gestito dal simpatico Nino, per la parte alpinistica la bella e suggestiva guglia

dei Denti d'Ambin(3371m). Tre percorsi possibili: da Grange della Valle con salita al colle Clopaca e lungo traversone sino al Rifugio, dal colle del Piccolo Moncenisio attraverso il col Clapier oppure dalla Ramats e Denti di Chiomonte. In 17 dal Piccolo Moncenisio si parte alle ore 8.30 circa sotto lo sguardo incuriosito di un insolito numero di marmotte che attraversano in continuazione il primo tratto di sentiero. La valle che porta ai Laghi delle Savine e' incredibilmente verde per il periodo, complici le abbondanti nevicate di fine primavera; sembra di immergersi in un paesaggio tra l'irlandese per la flora ed islandese per l'abbondanza di neve e acqua.

Nel frattempo alle 8 da Grange della Valle s'incammina l'altro gruppo - noi rivolesi siamo in 17 - strada facendo incontriamo vari soci degli altri CAI e insieme si va! In breve (2 ore circa) arriviamo al colle, avvolto dalla nebbia, dove ci ricompattiamo, non prima di esserci rifocillati per essere pronti a riprendere il cammino. Qui i gruppi si mischiano, si ritrovano volti noti, si conoscono persone nuove con cui si intrecciano le solite chiacchiere di montagna e così via. E il viaggio riprende: un lungo serpentine colorato macchia i nevai che si susseguiranno fino al rifugio. L'arrivo è accolto da tutti e due i versanti delle escursioni come un toccasana per l'animo - e soprattutto per lo stomaco - dopo quasi quattro ore di camminata.

Un pranzo veloce nel caldo rifugio per alcuni di noi, un breve snack per altri e poi pronti a ripartire, ma solo dopo la foto di rito! E' un po' arduo riuscire a comporre tutti, ma con pazienza i vari fotografi accreditati ce la fanno a compiere l'impresa, anche se è una foto un po' orfana, di quanti questa domenica incarnano in pieno lo spirito dei nostri predecessori su queste vette. Al ritorno pensieri e riflessioni sulla giornata si accavalano nella mente: anche questa volta è stata una bella gita, anzi una gitona, come si è soliti chiamarla, un'occasione unica per festeggiare l'anniversario di fondazione della nostra associazione, ma anche un'esperienza da ripetere, per rinnovare i legami tra le varie sezioni dell'Intersezionale. Arrivederci al Rocciamelone!

Denti d'Ambin

14 luglio 1884. Le guide della Ramat di Chiomonte Edoardo e Francesco Sibille con il loro cliente Giovanni Guerra calcano per la prima volta la vetta del



14 luglio.
Foto di gruppo ai
Denti d'Ambin



Dente Meridionale d'Ambin. 129 anni dopo ci apprestiamo a ripetere l'impresa. La salita non è difficile ma ci pare simpatico festeggiare i 150 anni del CAI in cima a questa punta. Non è difficile ma sicuramente impegnativa... soprattutto per la grande quantità di neve che ancora ricopre la zona. Partiamo dal Colle del Piccolo Moncenisio in 20 con grandi zainate e la certezza del successo in tasca. All'alba in 18 siamo pronti a partire; fortunatamente la neve è gelata e i ramponi mordono permettendoci di superare il ripido canale del Gros Muttet di slancio e senza difficoltà, anche per chi è alle prime armi con piccozza e ramponi. Il sole illumina il lungo traverso che ci conduce alla base del Dente, il panorama sulle cime della Vanoise è grandioso mentre le nuvole coprono parzialmente il versante italiano. La meta è ormai davanti a noi, selvaggia e inquietante, con la sua slanciata verti-

calità di roccia marcia e instabile. Si può immaginare cosa provassero gli alpinisti dell'800 al cospetto di questa piccola guglia.

Inizia l'assalto alla cima degli 11 più determinati; per non perdere troppo tempo decidiamo di sistemare corde fisse per facilitare la salita e la discesa. In due ore tutti hanno raggiunto la punta e sono ridiscesi!

Rocciamelone

8 settembre, data non banale per un evento importante come l'anniversario della fondazione del CAI, che si festeggerà con l'ascesa al Rocciamelone. Alle 7,30 si parte dal posteggio - 10 minuti sotto La Riposa - poche sezioni presenti infatti il maltempo ha scoraggiato molti ed impedito ad altri la salita dalla Stellina e dal Tazzetti, in 7 dal versante Ovest, in 16 dal versante Nord, avvolti nella nebbia e fra scrosci di pioggia, prima di dover prudentemente rinunciare alla parte più impegnativa della salita. Cielo bigio ma che dà qualche speranza, sosta al rifugio per merenda e ricompattamento e ripartenza con pioggerellina e cielo non più così minaccioso. Intanto la pioggia cessa, le rocce non più infide e la temperatura gradevolmente fresca consentono a tutti di raggiungere la cima dove viene celebrata la santa messa, seguita dal buonissimo the del rifugi-sta Fulgido, che spesso si

8 settembre.
In vetta al
Rocciamelone

Grazie Giorgio

"Ciao Giorgio, come va?"

"Abbastanza bene, ma gli anni passano e pensavo di non venire più alle riunioni della redazione."

"Problemi?"

"No, nessun problema, ma partire di sera, in auto, da Sauze per andare fino ad Almese per le riunioni incomincia a pesarmi."

Giorgio Guerciotti, classe 1937, socio CAI da una vita, reggente della Sottosezione di Sauze d'Oulx da una vita, cuoco all'annuale raduno Intersezionale da una vita, componente della redazione di Muntagne Noste da una vita... Praticamente una vita al servizio del CAI.

Vogliamo ringraziarlo, su queste pagine, per i suoi decenni di impegno sempre disinteressato che ha profuso per il nostro sodalizio.

Nella redazione è sempre stato una presenza importante per i suoi suggerimenti, per le idee e soprattutto per la grande quantità di pubblicità che raccoglie. Ci sono molti modi per aiutare la redazione: scrivere articoli, trovare foto, stilare verbali, contattare altri scrittori, proporre idee sugli argomenti da trattare, correggere gli articoli, coordinare, impaginare... Se la rivista è sempre uscita è anche grazie a Giorgio e al "vile denaro" che riesce a raccogliere tramite gli inserzionisti. E credeteci, non è poca cosa... Immaginiamo già l'ironico commento a queste righe: "*I voli feme meuire prima del temp*", ma ci è sembrato bello ringraziare un amico per quello che ha fatto quando è ancora attivo, augurandogli una vita lunga, serena che lo conduca ancora a qualche riunione o festa del CAI.



La redazione

fa trovare alla cappella con questa piacevole sorpresa. Foto, chiacchiere e anche sprazzi di cielo azzurro che permettono di lanciare lo sguardo in profondità sulla valle. Quindi veloci in discesa, dove s'incrocia un gruppo di ritardatari, Giacomo, Anna e Carlo, che non si vogliono mai alzare presto ma che in 3 hanno ben 240 anni! (E vedere come salivano...). Occasione mancata per colpa del tempo: peccato che il tempo la debba fare da padrone e proprio in queste circostanze!

Thabor e giro dei Serous

Audentes fortuna iuvat. Irriducibili, in barba alle pessime previsioni, in 17 ci ritroviamo alle Grange della Valle Stretta per l'ultimo appuntamento di gite intersezionali, dove ci accoglie - *incredibile dictu* - il sole! La nostra meta: il giro dei Serous e/o il monte Thabor. Bardonecchia, Rivoli, Alpi-gnana, Susa (presidente & c. incontrati durante il cammino) le sezioni presenti, qualcuno adirittura in pantaloni corti. Il sole caldo e il paesaggio luminoso spronano ad un'andatura sostenuta,

intervallata dalle interessanti spiegazioni di Ezio su clima, geologia e... Il fatto di essere in pochi stimola la conversazione, approfondisce la conoscenza tra i soci, che magari tante volte si sono incontrati, ma non hanno mai avuto la possibilità di dialogare.

Al col des Meandes (2727 m) il gruppo si divide: alcuni salgono verso il Thabor (3178 m), altri proseguono il giro dei Serous.

Sopraggiunge a tratti la nebbia, seguita da nuvole, per fortuna alte, e da ultimo una breve pioggerellina sulla via del ritorno.

Al Rifugio Re Magi il gruppo si ricompatta. Conclusioni: giornata doppiamente notevole perché del tutto inaspettata, interessante sotto il profilo scientifico (una volta tanto i prof fanno gli alunni) e umano per l'opportunità di aver scambiato pareri, opinioni, esperienze.

*Anna Gastaldo
con la inconsapevole
collaborazione di
Blandino Claudio,
Marco Bonotto,
Claudio Usseglio
e Osvaldo Vair*

